Paolo Crepet

Dannati e leggeri

Einaudi

©2004 Giulio Einaudi Editore S.p.A. - Torino

VISIT…

Indice

Dannati e leggeri ***3***

I **3**

II **8**

III **11**

IV **13**

V **16**

VI **19**

VII **21**

VIII **23**

IX **29**

X **34**

XI **36**

XII **37**

XIII **39**

XIV **41**

XV **43**

XVI **47**

XVII **48**

XVIII **50**

XIX **55**

XX **57**

XXI **61**

XXII **62**

XXIII **64**

XXIV **67**

XXV **69**

Dannati e leggeri

I

Mirò non è il nome vero, la chiamava così Selim: lei era Mirò nella testa di suo nonno. Selim chiamava Mirò la nipote e Cleo la figlia, credo per via di una poesia italiana.

Narrare è prescindere dai nomi, e anche dai luoghi. In questa storia di nomi ce ne sono tanti, anche di terre e di case. Troppi. Difficile ricordarsi ogni cosa, anche per me che sono vissuta dentro questo racconto come in una grande conchiglia, meravigliosa macchina per sognare.

So della mia vita solo ciò che ha vissuto la famiglia che mi ha preso. Non posso raccontare tutto.

Mi chiamo Xenia e credo di essere nata in Asia minore. Non so dire dove, mi hanno portata via subito dai miei luoghi, per incontrarne altri e appartenervi. Non ricordo nemmeno come ho conosciuto la nonna di Cleo. Mi ha trovata, serviva una tata, cercavano una persona brava a fare qualcosa in casa: in questa storia non c'è mai stato molto senso pratico, e questo mi è sempre piaciuto.

Ero ancora poco più di una bambina e già conoscevo la vita, a quell'epoca imparare voleva dire sopravvivere.

Credo di aver fatto una buona impressione, mi hanno subito accettata come una di loro.

La nonna di Mirò era russa, il nonno egiziano. Anastasia lei, Selim lui. Per ricostruire i rapporti in questa famiglia, conviene partire da un personaggio che crea tutti gli altri, come nel gioco del domino.

Dunque, comincio da Cleo. Sopra di lei ci sono sua madre Anastasia e suo padre Selim. Ognuno di loro ha anche altri nomi, ma non importa. Sopra Anastasia ci sono il padre Nikolaj - infatti lei è Anastasia Nikolaevna - e Rada, sua madre, la donna che mi scelse.

Nemmeno di Rada nessuno ha mai saputo con precisione da dove venisse. Era serba, questa l'unica certezza. In casa si diceva che, poco più che bambina, fosse stata regalata da un potente sultano a Nikolaj, nobile russo in missione d'affari a Costantinopoli. Aveva dovuto seguirlo a Mosca dove l'aveva sposato.

Una persona straordinaria, Rada. Donna unica anche nelle sue mancanze, arcaica e seduttiva: il passato misterioso le dipingeva attorno un alone di magia. Dovessi immaginarla come un colore, direi una goccia di sangue, il bagliore inquietante di un incendio.

Molto all'inizio, questa storia passa quindi dalla Russia e dalla corte degli zar con i nobili e le loro feste. Rada parte da Costantinopoli appena adolescente, rimane a Mosca il tempo di fare quattro figlie. Nessuno la vuole frequentare perché diversa, estranea alla nobiltà russa decaduta cui Nikolaj appartiene: un mondo che la ignora e che lei ignora, cui sopravvive reprimendo l'odio, progettando l'evasione.

Quando si alza il vento della Rivoluzione d'ottobre, fugge a Parigi portando con sé tre delle sue figlie: via da quel mondo aristocratico che non è il suo, via da un marito violento, dispotico, crudele. Nikolaj di lì a poco sarà giustiziato dagli insorti, dai bolscevichi, come dirà, anni dopo, sua figlia Anastasia.

Rada e le sue figlie fuggono in tempo, ma lei non riesce a stare bene nemmeno a Parigi, vuole andare a vivere nella casa sull'isola: possedeva a Rodi un latifondo con una specie di castelletto in cui la parte delle donne era separata dalla costruzione per gli uomini, minima, esattamente come la sua considerazione per loro.

Per Rada gli uomini non esistevano, nella sua vita non c'erano più o forse non c'erano mai stati davvero: tranne Nikolaj, il suo danno. Credo non abbia mai cercato un altro uomo dopo l'uccisione del marito, non per amore e nemmeno per solitudine: lo aveva così profondamente detestato che era arrivata a sentirsi in colpa all'idea stessa di avvicinarsi a un maschio.

Rada parlava poco, ma un giorno, alle mie domande sugli anni di Mosca, rispose: «Sono tutti morti perché erano malvagi». Nell'intimo del suo cuore era una rivoluzionaria, da sempre aveva ammirato gli insorti. Una volta Mirò, leggendo una biografia di Trotzki, trovò il nome del bisnonno Nikolaj legato al pogrom degli ebrei.

Rada lo odiava anche perché lui aveva avuto due famiglie. E una questione misteriosa, rimasta avvolta dal silenzio.

L'ho saputo da una sua sorella, Dumica: viveva in un piccolo paese della Macedonia al confine con la Grecia.

Andammo a trovarla un anno in cui Mirò stava male, era giovanissima, questioni d'amore naturalmente. Voleva sparire da un amante e allora prendemmo un traghetto da Rodi, seguito da un lungo polveroso viaggio in macchina.

Mirò, un po' come tutti loro, ha sempre avuto bisogno di farsi raccontare qualcosa.

Ascoltare cura le ferite dell'anima, crea legami, rende condivisibili gli affetti, anche quelli che non hai vissuto direttamente. Il racconto risuscita, unisce e dà senso a ciò che la vita, gli eventi della vita, hanno distrutto o disperso o reso incomprensibile.

Così ho imparato. Così provo a fare io.

Dumica era bella, come del resto Rada e tutte le donne e anche molti degli uomini di questa storia. Portava una treccia di capelli rossi tinti che seguiva la curva della schiena. All'epoca le donne avevano tutte i capelli lunghi e li tingevano quando diventavano anziane. Quelli di Rada erano stati neri.

Dumica abitava in un posto sperduto nella campagna, sola come tutte le femmine di questa storia. Dai suoi racconti, raccolti anche da me come un seme prezioso, capii qualcosa di più. Soprattutto di Rada, a quel tempo già morta.

Entrata piccola nell'harem, dove le bambine destinate all'amore venivano educate, era rimasta però assolutamente selvatica. Non sapeva leggere e nemmeno scrivere, la lingua in cui si esprimeva era principalmente il turco; il russo lo parlava a stento, anche per questo a Mosca non fu mai accettata. Ma lei era fiera d'essere diversa, lo è stata sempre e comunque, tutta la vita.

Rada sapeva di vaniglia. Quando Mirò immaginava di mangiarla, sentiva il gusto di un dolce arabo speziato, ambiguo come il miele prima dell'amaro di una mandorla.

Un harem era come una famiglia: se qualcuno aveva troppi figli vi destinava le bambine, ammesse soltanto se belle. Ma non era detto che fossero tutte destinate all'amore con il padrone: l'harem era un segno di potere, più donne c'erano più l'uomo che lo possedeva era considerato importante.

Non vi sono mai stata, ma ne ho sentito raccontare fin da piccola, ne parlavano le donne fra loro sussurrandosi storie segrete. Non era necessariamente un mondo di sensualità, né credo fosse considerata violenza prendere una bambina e allevarla lì: la legge coranica stabiliva l'età per l'amore e quindi nessuno avrebbe potuto toccarla prima.

Le bambine vivevano nella parte riservata alle donne, gli uomini neppure le vedevano né loro li incontravano mai.

Nikolaj aveva ricevuto Rada in dono da un sultano. Un tempo, per siglare gli accordi, i potenti potevano regalare all'ospite straniero un candelabro d'argento, una zanna d'elefante o una donna: chiaramente illibata, cioè non usata, a riconoscimento del potere di chi donava e di chi riceveva.

Molte donne, soprattutto occidentali, hanno saputo diventare influenti all'interno degli harem: alcune, rapite sulle rotte verso oriente e successivamente vendute, sono state madri d'importanti sultani, educati a una cultura europea proprio grazie a loro. Altre erano schiave liberate come Roxelane, la circassa prima favorita e poi unica donna di Solimano il magnifico. Le donne più belle arrivavano al mercato di Creta portate dai pirati, costavano molti denari, soprattutto dovevano avere la pelle bianca come la luna, tenera come il marzapane.

Rada era alta, con occhi sovrani; anche da vecchia aveva mantenuto uno sguardo che disarmava perché non temeva.

Nell'ultima parte della sua esistenza visse a Rodi isolata da tutti e da tutto nel suo

fortilizio arroccato su uno sperone di roccia dal quale si dominava un breve altopiano e più giù il mare. Una costruzione arcaica poderosa e severa che comunicava ostilità. L'aveva arredata in modo che nessuno vi si potesse sentire comodo. Non uno stile preciso, sovrapposizioni di epoche e gusti.

La chiamavamo la casa delle donne perché vi aveva abitato Rada finché era vissuta, poi, per brevi periodi, Anastasia, Cleo e anch'io con Mirò. In realtà di case ve n'erano più d'una: oltre al fortilizio di Rada e alla casetta degli uomini, c'era anche la villa di Anastasia, di sua figlia e della nipote. Edificata negli anni Trenta, alta sul mare, stava attaccata alla scogliera come un'ostrica. Il salone era rotondo, interamente rivestito di grandi specchi siriani con cornici di madreperla incastonata nell'argento. Prevaleva una tonalità chiara, abbacinata, per una pura questione di funzionalità: Cleo aveva la mania delle cose bianche, bianco doveva essere tutto ciò la cui pulizia potesse immediatamente verificare.

Non lontano da quella costruzione, s'allungava una schiera di mulini a vento: di notte sentivo il fruscio delle pale di tela, sembrava che tutto il terreno potesse alzarsi all'improvviso, sognavo di volare sopra il fresco delle onde.

Rada non usciva mai, viveva segregata. Un atteggiamento che le veniva dalle difficoltà della vita, dall'aver sofferto di non essersi sentita all'altezza di quell'aristocratica famiglia russa. La prima e l'ultima che abbia mai conosciuto. Poi non è più appartenuta a niente e a nessuno.

Nikolaj aveva usato con lei una particolare forma di sadismo: l'umiliazione di farla sentire ai margini di una vita, senza possibilità di riscatto, mai. Per realizzare questa perversione sottile aveva costretto le sue figlie a crescere senza imparare il turco, la lingua dell'harem, e a usare il russo solo per brevi comunicazioni quotidiane marginali: i sentimenti e le emozioni dovevano esprimerle in francese, la lingua che allora distingueva il loro rango sociale. Rada non conosceva il francese, quindi non poteva comunicare l'anima alle proprie figlie o ascoltare la loro, poteva rivolgere e ricevere solo laconici messaggi.

Quell'uomo era riuscito a estirpare da lei, come un miserabile dentista, il senso della maternità, riconducendola all'unica dimensione affettiva che l'harem le aveva fatto conoscere: la sottomissione, il silenzio emotivo, il diniego della gioia.

Il danno non poteva però bastare. Vivere una vita parallela a quella con Rada, avere un'altra famiglia nella stessa città, riconoscere tutti i figli messi al mondo e dar loro il suo nome serviva a Nikolaj per marcare il proprio potere e l'isolamento della moglie.

Rada era sola, totalmente sola, senza identità se non quella della fuggiasca.

Solo chi fugge porta con sé ciò che non vuole sapere. Rada non si separò mai dai bauli russi né mai li volle riaprire, nemmeno tornando in oriente, da Parigi a Rodi. Li considerava pelle morta, un callo da osservare con disprezzo come la sua lunga vita di schiava. O forse li apriva in segreto.

Scelse di tornare orientale, una femmina dell'harem, sola tra tante. La nauseava qualsiasi forma di mondanità, la vita vivace di Rodi diventata nel frattempo italiana. Portava sempre uno stesso tipo di pantaloni di seta, larghissimi, che si stringevano alle caviglie; vestiva come una favorita quasi volesse tornare al danno della propria vita, riconoscere solo quello.

Quando morì, io e Mirò aprimmo quei bauli scuri con gli angoli di cuoio sbreccato, stracolmi di vesti incredibili: ci affascinò soprattutto una specie di cappotto di un vitreo taffetà di seta, interamente foderato di ermellino. Era verde, un verde mela intenso freddo e acido, un mantello enorme con lo strascico: rappresentava esattamente ciò che quell'uomo l'aveva costretta a diventare, austera, glaciale, indisponibile. Erano abiti che a Mosca Rada indossava di certo solo per lui, quando doveva arrivare Nikolaj: l'uomo che forse inconfessabilmente non aveva mai smesso di aspettare. Il suo odio sapeva d'indicibile attrazione per chi l'umiliava ma forse, per vie misteriose, la esaltava. Quella costrizione era entrata in Rada lenta e inesorabile come un serpente mortale, silenziosa malia, trasformando l'obbligo in piacere, e il piacere in perdita.

Rada aveva continuato a subire in silenzio le vite parallele di quell'uomo, in nessun momento della sua esistenza aveva smesso di chiamarlo "mio marito" né di cambiare espressione del volto pronunciando queste parole.

Un unico uomo fu nella sua vita "suo marito". Aveva cominciato a odiare i maschi a poco più di vent'anni: a quell'età era già vedova, con quattro figlie.

La maggiore, Marina, morì in circostanze misteriose: scappando a Parigi, Rada l'aveva lasciata nel collegio di Mosca dove studiava, per non insospettire il marito.

Il prezzo della fuga, il prezzo di un uomo, di un amore insano che aveva dannato una donna all'abbandono di una propria creatura.

II

Delle tre figlie portate da Mosca, una era Anastasia, nonna di Mirò; di Tatiana e dell'altra non conosco molto. Rada rimase in Francia il tempo necessario perché le bambine crescessero, frequentassero buone scuole e diventassero donne.

A Parigi Anastasia conosce dunque Selim, anche lui dall'infanzia ospite di un rinomato collegio con suo fratello. Sono egiziani. La loro madre, Colette, era nata a Smirne da una famiglia cattolica d'origine francese. Era difficile per quei tempi non essere né musulmani né ortodossi; essere cattolici più raro, esser niente come Colette quasi inverosimile. Una donna libera tra donne oppresse.

In famiglia parlavano ebraico o yiddish, anche se nessuno di loro era ebreo. Non conformisti, si distinguevano naturalmente. Figlia unica di un editore in francese per gli occidentali che vivevano a Smirne, Colette era colta, raffinata, aerea.

Suo marito Payaam era il figlio cadetto di un'importante famiglia egiziana con qualche ascendenza persiana. Per stargli vicina, Colette si trasferì ad Alessandria d'Egitto e li volle sempre rimanere fino all'avvento di Nasser. Mai scordò le proprie origini europee, né avrebbe accettato l'idea che i figli crescessero in un paese secondo lei irrimediabilmente in declino: quindi impose loro di lasciare l'Egitto per frequentare il liceo e l'università a Parigi.

D'altra parte non aveva molto senso che quei ragazzi rimanessero in Africa, dopo la morte del padre. Payaam era scomparso in mare durante una tempesta mentre navigava verso Malta, Colette al tramonto gettava fiori di gelsomino nel porto di Imi, l'isola da cui era partito.

Dalla famiglia, Payaam aveva ereditato una casa in quell'isoletta dell'Egeo vicino a Rodi e una piccola flotta di barche per la pesca delle spugne, anche se la base dei suoi affari era rimasta ad Alessandria d'Egitto. Quando Mirò era ancora piccola qualche volta andavamo con i suoi cugini in quell'isoletta, ci portava Selim con il suo caicco.

Vedova e con i figli in Francia, Colette trascorreva parte della buona stagione a Simi: le piaceva l'odore dei gelsomini, diceva che là il profumo era più intenso che in qualsiasi altro luogo del Mediterraneo.

Colette era piuttosto astratta, non coltivava rapporti con la vita pratica. Nell'ultima sua stagione lei, agnostica convinta, si ritirò in un monastero. Come Rada, chiuse con il mondo.

Era piccola di statura, soprattutto se paragonata a Rada, statuaria. Ho avuto per anni delle sue foto da ragazza: vestita e truccata come una francesina.

Colpiva per una certa tenerezza dei modi: era straordinariamente mite anche se non

indifesa, in lei la dolcezza si univa alla consapevolezza. Rada invece era aggressiva, indurita come ogni sopravvissuto all'inumanità.

Neanche la vita di Colette era stata comoda, lei però alleviava i propri dolori con la cultura, era capace di estraniarsi.

Rada, al contrario, non sapeva cosa farsene di un libro, quando si sentiva disperata prendeva il cavallo e correva per ore nei campi stepposi attorno al castellaccio di Rodi. Tornava graffiata dai rovi, arruffata, esausta, forse in qualche modo finalmente appagata. Oppure andava nella boscaglia dell'altopiano a cercare funghi ed erbe velenose: avrebbe voluto usarle per distruggere l'umanità intera, compresa se stessa.

Mirò è sempre stata più attratta da Colette che da Rada: la madre di Selim aveva uno sguardo che lei non capiva, sperduto nel vuoto. Fumava hashish con suo figlio, tutti lo sapevano: quando andava a trovarlo, il narghilè era sempre pronto. Da piccolina, ogni volta che li sorprendeva sdraiati sui tappeti avvolti da una nuvola odorosa, Mirò veniva a chiedermi: «Come mai il nonno e la bisnonna hanno occhi che diventano così grandi ?» Una volta lo chiese a sua madre senza ricevere risposta: per Cleo era insostenibile il pensiero che quei due passassero tutto il tempo a fumare. Che cosa, Mirò lo avrebbe capito poco tempo dopo.

Selim e suo fratello furono dunque mandati dalla loro madre Colette a studiare in un famoso collegio di Parigi, forse per alleggerirsi del peso di tirarli su e stemperare i propri sensi di colpa. Soprattutto non voleva che i suoi figli restassero a mescolarsi con i ragazzi dei vicoli di una casbah nordafricana, desiderava vederli crescere francesi, con gusti e gesti occidentali, con una cultura diversa da quella già dispersa di una città decadente. Sperava che respirassero l'aria di un museo, l'odore di una biblioteca, che amassero l'arte e la musica, fossero catturati dalle letture. Voleva che i suoi figli non facessero in tempo a innamorarsi dei rumori e della confusione africana, sapeva che avrebbero dovuto lasciarla un attimo prima di rimanerne invischiati com'era accaduto a lei, cresciuta ad amare tanto un luogo lontano dal suo cuore. Alla fine, Colette si era fatta bastare i colori del sud, anzi non sarebbe più riuscita a vivere in occidente: ad Alessandria aveva trovato le sue assonanze, i suoi ritmi lenti nella calce dei muri accecati di sole, nell'aria troppo calda del meriggio.

Smirne, Alessandria, Simi, luoghi della scrittura, della lettura, della traduzione; luoghi dell'ansia tiepida che induce il distacco dalle cose, longitudini private dall'estremo sentire.

Abitavano in un palazzo di rue Lepsius, una strada signorile poco più a sud della sinagoga, una lunga schiera di palazzi che respingevano l'assedio del degrado e di un inutile rumore. Dovrebbe ancora esserci in qualche cassetto una mappa della città a quei tempi, sicuramente adesso la casa non esisterà pili e forse nemmeno la strada.

Non conosco Alessandria d'Egitto, non ci sono stata mai, anche perché a un certo punto una parte della famiglia ebbe dei problemi a rimanervi. E accaduto durante il periodo in cui Nasser prese il potere: i cittadini che avevano un passaporto straniero dovevano diventare egiziani o perdere quanto possedevano. Colette e la sua famiglia

non avrebbero mai cambiato il proprio passaporto francese, e fu in quel periodo che lei decise di considerarsi apolide. Un breve momento, qualche mese di grande libertà e di grande confusione, l'unica volta in vita mia che ho invidiato una donna: libera, senza radici, senza terra, senza responsabilità, senza aspettative. Colette aveva una strana vocazione a farsi scivolare addosso la vita come olio sul marmo: a me le responsabilità hanno sempre consegnato il limite.

Poi anche lei se ne andò. Si trasferì in Grecia.

Spesso mi chiedo perché proprio la Grecia sia stata il luogo d'incontro per tutte le persone di questa storia, e non so darmi una risposta.

Colette arrivò ad Atene e lì abitò fino a quando non decise di andare a vivere in un monastero sull'isola di Sérifos, a qualche ora di navigazione dal Pireo: un luogo nemmeno troppo austero a picco sul mare, a metà del fianco di una montagna aspra ma verde. Poco più in là, verso valle, s'indovinavano tratti di campagna semplice con piante di fichi, mandorli e viti. Nel monastero Colette trascorreva le giornate a ridipingere di calce le pareti e il chiostro, a ricopiare in bella calligrafia testi sacri scritti in greco antico o in russo.

Ogni volta che Cleo andava con Mirò a trovarla, impazziva di rabbia: per lei, donna logica portata a chiedersi il senso di ogni singola azione, il comportamento di Colette era irrazionale, orrendamente futile, incomprensibile, passivo. Eppure Colette non era diventata matta, semplicemente non voleva fissare in alcun modo un tempo ormai remoto né vedere gli anni che terminavano né contarli: erano troppi, come troppe erano state le sue perdite. A un certo punto Colette dovette semplificare, non vedere più quel figlio così amato e così "decadente", lontano ormai quanto i ricordi del palazzo di rue Lepsius, lontano dai collegi francesi, ingoiato da un quartiere all'ombra dell'Acropoli. Non volle nemmeno sapere che era morto prima di lei. Non volle fare i conti con i propri errori: quella di Selim che giocava ogni giorno con la morte era l'immagine dell'amore per una vita sbagliata.

III

Selim conosceva un modo estremo di vivere. Penso che Mirò sia stata, per un momento della sua vita, la salvezza per lui, l'alibi per rimandare i conti con se stesso.

Era bello, aveva il colore della cannella. Come diceva Mirò, i suoi occhi gialli somigliavano a quelli del faraone che guardava Cleopatra scivolare con una feluca sul Nilo. Colori d'estate, di caldo, d'ozio, d'attesa, forse di arresa.

Aveva insegnato per qualche anno in un liceo di Atene, ma in realtà non era capace di lavorare, aveva tempi diversi dagli altri. Viveva di notte, amava le ragazze, il vino, l'hashish: soprattutto adorava tutto ciò che poteva fargli male. Era questo il suo fascino.

Non ho mai capito come Selim abbia potuto incontrare lo sguardo di Anastasia, l'essere più diverso da lui. In comune avevano solo la bellezza, ma anch'essa in forme opposte: lui era un egiziano scuro, lei una russa chiara. Si sono piaciuti e scelti in virtù della differenza, questa è la mia teoria. Attratti, cercati e mai davvero amati, uniti per un attimo e poi sciolti nel silenzio dell'incomunicabilità più totale: la loro è stata una strana alchimia, che per un breve periodo li ha acquisiti l'uno all'altra e per il resto delle loro vite li ha dispersi. Soprattutto una caratteristica di Anastasia credo sia stata determinante nell'offuscarsi di quell'amore: la superficialità. Ciò che all'inizio poteva essere una nota lieve e divertente, alla lunga si era rivelato un macigno, una zavorra insopportabile.

Così diversi, non avevano saputo mettere assieme un progetto: ben presto non erano rimaste tra loro né passione né stima.

Vivevano in case diverse, anche se non si separarono mai formalmente. Anastasia diceva sempre cose terribili del marito: Mirò e Cleo la detestavano, quando parlava male di Selim.

Mirò mi raccontò che un giorno, ancora ragazzina, stava passeggiando con sua nonna quando incontrarono Selim con una donna: per nulla imbarazzato, lui disse a quella sconosciuta che Anastasia era sua sorella. Mirò allibita pensò a uno scherzo, avrebbe voluto dire a quella signora la verità, ma sentiva di non potere. Sconcertante per lei non fu la bugia di Selim, dopo tutto la nonna era ancora bella e probabilmente l'amante solo di poco più giovane. Incomprensibile fu semmai l'atteggiamento di Anastasia: odiava suo marito ma non riusciva a sdegnarlo, lo pativa ma ne era violentemente soggiogata, relegata a soffrirne. Ripetizione della storia: come tra Rada e Nikolaj.

Inagibilità dell'indifferenza.

Tra Selim e Anastasia c'era una grande differenza d'età, ma secondo me lui era infinitamente più affascinante di lei, bella ma per nulla sensuale. A Selim piacevano le donne, lei era annoiata dai maschi.

Entrambi, dopo la separazione di fatto, decisero di continuare a vivere ad Atene, in due zone diverse: da una parte lei in un quartiere perfettamente borghese; dall'altra Selim in una casa colma di sensazioni, luogo della perdizione maschile.

Abitando col nonno quasi dalla nascita, Mirò aveva presto imparato a mantenere il più assoluto segreto su tutto quello che vedeva accadere in quella casa. Quando veniva convocata dalla nonna e sottoposta a interrogatori sull'ultima donna con cui si era incontrato Selim - qual era il suo nome ? era giovane, bella ? come vestita ? - Mirò rispondeva in modo vago; sempre platealmente dalla parte del nonno, non avrebbe accettato l'idea di causargli un problema spifferando incontri segreti o insoliti trambusti notturni. Invece la nonna e le altre donne sembravano non poter vivere senza sapere cosa facesse Selim, con chi andasse alla taverna, chi avesse amato quella notte.

Selim non ha mai fatto nulla di pubblico nella sua vita. Studiava, leggeva, scriveva; aveva tanti amici, tante donne. Pensava che un uomo dovesse avere una mente veloce e un corpo lento.

É stata una famiglia di profughi, da sempre. Chi era scappato dalla rivoluzione, chi dalla guerra, chi dal proprio paese, chi da un lutto: nessuno è nato e morto nello stesso posto. Per lo più, in quella famiglia hanno vissuto di beni ereditati, di ciò che era stato accumulato da altri: consumavano, generazioni di dissipatori. Poi, inaspettatamente, questa vena malefica si è fermata, prima con Cleo e poi con Mirò: le prime e uniche donne della famiglia che hanno lavorato, aggiunto qualcosa che non c'era.

Cleo sapeva di doversi occupare di una grande tribù composta da gente che viveva al di sopra delle proprie possibilità, come Rada che si concedeva lussi segreti da principessa russa senza nemmeno chiedersi da dove provenisse il denaro che quotidianamente dilapidava.

E stata proprio Cleo a realizzare per prima che a un certo punto tutto avrebbe potuto finire, o probabilmente era già finito: così ha dedicato la sua vita a creare cose perché altri potessero usarle, mai nulla per se stessa. Ha ideato marchingegni per costruire nuova ricchezza, si è trasformata in una macchina per produrre denaro. E tutti in qualche modo hanno utilizzato questa sua capacità, tutti se ne sono giovati.

IV

Finito il soggiorno parigino, Selim tornò ad Alessandria e da lì si trasferì ad Atene, non solo perché l'aria s'era fatta pericolosa per loro in Egitto, e neppure - come sospettò qualcuno - perché era successo qualcosa di tragico e oscuro: un parente, credo un cugino, fu avvelenato durante una festa di nozze nel giardino della sua villa e trovato morto in un sotterraneo. Tutti pensarono a questioni legate agli interessi economici: possedevano terreni intorno ad Alessandria, una villa sul Nilo, il palazzo di rue Lepsius: giravano per quelle case faccendieri attenti ad accaparrarsi ogni sorta di beneficio economico e sociale fosse possibile spremere da una famiglia così potente.

Il delitto però aveva svelato un aspetto che nessuno osava nominare: non c'erano solo affari più o meno ambigui, ma anche sordide storie di amori clandestini, tradimenti, ricatti. Chiunque altro sarebbe stato indotto dallo scandalo a lasciare il paese salvando il salvabile, chiunque ma non Colette né Selim né suo fratello Omar. Per lei e per i suoi figli valevano ragioni opposte, solo la politica avrebbe potuto avere un ruolo nel convincerli ad abbandonare l'Egitto.

Il regime aveva imposto ai capitalisti di mantenere le proprie ricchezze investite nel paese, per non dare adito al sospetto di lucrare sulla pelle dei cittadini più poveri. Affari e affaristi avevano trasformato quella famiglia in una ragnatela troppo poco sicura per un progetto di vita libero, eppure nemmeno questo li aveva preoccupati: per qualche tempo avevano continuato a ritenere possibile una mediazione con la nuova dirigenza politica per tentare di mantenere il molto che poteva essere ancora ben amministrato.

Ma allora che cosa fece fuggire Colette e i suoi figli da Alessandria? Le ragioni di lei sono più facilmente comprensibili di quelle di Selim e Omar. Colette in fondo era turca, d'origine francese, ma nata in quella parte del Mediterraneo dove sorge il sole; era figlia di quella terra, le generazioni prima di lei erano cresciute lì e quindi è comprensibile che non si sentisse più a proprio agio con governanti come Nasser: la sua politica rappresentava una rottura con la tradizione che l'aveva cresciuta. Colette era una conservatrice, penso le piacesse re Faruk, sono sicura che fosse una sua fan.

Capisco meno le ragioni di Selim, perché in fondo lui era già un progressista, adorava le provocazioni, si metteva sempre in gioco; forse scappò perché pensava che per rinnovarsi occorre tenersi alle radici.

Omar e Selim: le persone più scombinate che abbia mai conosciuto. Anche Omar era totalmente inaffidabile: non finì mai gli studi, divenne coreografo e a un certo punto si unì a un gruppo di giovani artisti russi emigrati a Parigi: registi, ballerini, piccoli impresari. Una vita prevedibilmente dissoluta. Nessuno sa bene come e

quando morì: da tempo aveva allentato i suoi legami con il fratello e la madre, fino a far perdere le proprie tracce. Penso che si fosse vergognato di sé e non volesse che alcuno potesse giudicare lui e la sua vita. Si dice che sia sepolto in un piccolo cimitero di Parigi, anche se nessuno ha mai visto la tomba.

L'unico legame vero di Omar con la famiglia fu Cleo: credo l'abbia amata profondamente e sia stato totalmente ricambiato. S'incontravano a Parigi, si vedevano nell'appartamento di lui al Marais, passavano molto tempo insieme a parlare, come condividessero un segreto rimasto ignoto a tutti noi, quasi Cleo fosse la complice cui Omar aveva confidato qualcosa che non poteva dire agli altri: a unirli era proprio la complicità, ovvero ciò che Cleo non aveva conosciuto prima e non avrebbe più trovato o voluto trovare con nessuno, nemmeno con Mirò. Omar era per lei un'eccezione sentimentale, la crepa nella sua razionalità, una svista: aveva trovato in lui il proprio lato debole, uno specchio talmente vicino che se n'era impaurita e ne aveva per sempre sfuggito il riflesso.

In casa si raccontava che Omar si fosse sposato con una donna molto più vecchia ed enormemente più stupida; tutti si chiedevano come mai un uomo così avesse potuto unirsi a una creatura tanto insulsa. Forse si era voluto punire di qualcosa. Io non ho mai incontrato la moglie di Omar, ma sono sicura che ciò che non si poteva dire e che Cleo custodiva così gelosamente riguardasse, in qualche modo, proprio quella donna, o meglio i motivi della scelta caduta su di lei e sulla sua palese mediocrità. Omar amava gli uomini: questo il segreto che Cleo non poteva comunicare a nessuno. Tanto meno a Selim, il quale amava platealmente le donne.

Ma se i due fratelli si fossero parlati, almeno una volta, sì sarebbero detti che la vita alla fine non prevede sbocchi così diversi, che le nostre scelte sono vincolate anche quando non lo vogliamo ammettere.

Un segreto, dunque, il senso dell'intesa fra Omar e Cleo: nel loro teatro della finzione erano riusciti a mettere assieme un breve, reciproco disincanto.

Un segreto tra Omar e Selim, ciò che non avrebbero mai potuto dirsi ma che entrambi avrebbero compreso.

Omar morì non sì sa bene dove a Parigi, Selim ad Atene vicino al suo caicco, Colette tra i libri antichi e il bianco della calce del monastero di Sérifos, in mezzo al mare, tra l'odore dei gelsomini.

Selim, come Omar, aveva fatto studi classici, era un esperto di poesia persiana antica, la sua passione erano le letterature orientali. La lingua materna credo fosse il turco, quindi il russo e l'yiddish; parlava correntemente anche lo spagnolo e l'inglese. Non ho mai conosciuto una persona che fosse in grado come lui di passare con tanta disinvoltura da una lingua all'altra: questa abilità accresceva il suo fascino, soprattutto agli occhi delle giovani donne, ovviamente.

Con Mirò cercava di parlare in greco, ci teneva che lo imparasse bene e le insegnava anche a scriverlo correttamente: secondo lui le lingue orali erano inutili,

destinate all'oblio dell'umanità. Selim con la madre comunicava in turco, con Gabre in una lingua africana.

Gabre era il suo assistente o l'attendente, se sì preferisce. Un etiope. Quali fossero i suoi compiti in casa nessuno lo capì mai, o forse tutti lo sapevano bene: non faceva praticamente niente. Gabre era di Selim, nel senso che era proprio suo, secondo una visione arcaica della vita. Non aveva compiti particolari se non quello di stargli sempre vicino. Lo aiutava a vestirsi, lo accompagnava in giro con la macchina, portava la borsa al mercato e la riempiva di ogni cosa: ne possedeva una grande di paglia floscia intrecciata, con la tracolla di corda. Poi la sera lo scortava fino alla taverna, dove però non entrava mai. Non faceva e non facevano nulla: Gabre era, proprio come il suo padrone, pigrissimo. Quando Selim sedeva alla scrivania e studiava leggeva traduceva, Gabre se ne stava in un angolo su una sedia imbottita, sempre la stessa, immobile come lei, lento perfino nel cacciare una mosca dal viso, le palpebre leggermente calate. Sembrava dormire, simulava l'assenza. Per Selim era l'uomo perfetto da avere al fianco: c'era senza esserci, vedeva senza guardare.

Indossava perennemente il vestito tradizionale degli etiopi: una specie di sari di lino, rigorosamente bianco. Gabre era un personaggio di straordinaria dolcezza, anche se non tutti in casa l'hanno amato: silenzioso ma non triste, semmai crepuscolare. Nei suoi occhi grigio chiaro era difficile distinguere un'emozione; non erano vuoti, piuttosto tragicamente tranquilli.

Gabre sopravvisse al suo signore solo poche settimane, poi morì come una pianta senz'acqua: era vissuto con Selim fin da quando studiava a Parigi, con lui era andato prima ad Alessandria poi ad Atene, nella casa condivisa con Anastasia, e infine, dopo il loro trasloco, lo aveva seguito diventando per lui il riferimento più importante, la sua continuità.

Nessuno sapeva con precisione dove Selim l'avesse trovato; tutti, me compresa, l'abbiamo conosciuto che era già in casa, sembrava ci fosse nato.

In tutte le case orientali c'erano persone presenti da sempre, facevano parte della famiglia anche perché non ne possedevano una propria, vivevano in funzione del loro signore e padrone finché morivano. Anche a me è successo di vivere in questo modo: cosa potrebbe fare la tata quando i piccoli sono cresciuti, se non rimanere ? E io sono rimasta con loro da sempre e per sempre, da Rada fino a Mirò, fino alla morte di tanti. Fino alla fine di tutto.

V

Selim e Anastasia ebbero tre figli maschi e due femmine. La prima Cleo, madre di Mirò. I maschi Giona, Solon e Platon, nomi che Selim adorava; l'ultima, Nàsica.

Nacquero in città diverse: Cleo a Parigi, gli altri in giro, Nàsica credo in Grecia. Selim e Anastasia sono stati realmente insieme solo nel breve periodo parigino. Lì era nato il loro strano amore cui forse sì mescolavano anche interessi economici.

Dopo un soggiorno ad Alessandria durato pochissimo, sì erano trasferiti ad Atene dove scoppiarono problemi da tempo inutilmente rinviati: lui decise di andare a vivere nel quartiere popolare della Plaka sotto l'Acropoli, mentre lei, estranea e ostile a un tipo di vita così sregolato, sì stabilì in uno dei quartieri più eleganti della città.

Alla Plaka abitava gente stravagante, Selim conosceva tutti per nome. Il suo migliore amico, Bosvra, era un falsario d'icone, dipingeva pale d'altare: non faceva semplici copie d'immagini antiche, le inventava ogni volta. Aveva insegnato i trucchi del mestiere anche a Mirò, che passava pomeriggi interi in quella bottega trasudante acquaragia.

Bosvra era basso e pelato, con una strana barba bianca che gli incorniciava il mento e risaliva fino ai padiglioni delle orecchie lasciandogli le guance glabre. Aveva mani tozze e forti come tenaglie. Selim lo chiamava spesso a restaurare vecchi mobili o sistemare qualche persiana gonfiata dalla salsedine: nessuno in casa, nemmeno Gabre, era abile nelle cose pratiche.

Selim sì alzava molto tardi perché per lui la mattina era malefica, proprio come per Mirò. Lo faceva lentamente, come se il tarlo della notte avesse minato nel profondo le sue poche sicurezze. Nell'ultima parte dell'esistenza era malato e sempre più magro. Morì di un cancro ai polmoni, penso per colpa del fumo e della vita libera.

Ovunque avesse vissuto, Parigi o Alessandria o Atene, Selim aveva celebrato la sua interpretazione della quotidianità: occorreva svegliarsi tardi, la giornata doveva cominciare con comodo. Il suo pranzo cadeva nel pomeriggio, dopo di che c'era l'intoccabile siesta, quindi un cauto risveglio. Solo a quel punto poteva cominciare a far le cose più importanti: verso le otto di sera, Selim aveva già letto o scritto o tradotto, oppure iniziato a giocare con gli amici venuti a trovarlo: a *tabli* soprattutto, una specie di *backgammon* dell'Asia minore.

Amava le ombre, le ore di una giornata che comincia a sfumare nella sera: quello era il tempo della lettura, dello studio, del gioco. Solo dopo cena andava con gli amici alla taverna a bere e a fumare fino a notte fonda, a meno che non dovesse incontrare la preferita del momento.

Le donne le frequentava sempre, tranne al mattino naturalmente. Ero gelosa.

Quando una ragazza suonava alla porta e la facevo entrare, la guardavo per vedere quanto fosse bella e giovane. Venivano in casa senza preavviso, non era Selim a invitarle, ma loro che lo cercavano.

Selim piaceva sia agli uomini che alle donne, aveva avuto tante storie d'amore, lo sapevano tutti alla Plaka, ma io e Gabre molto di più: siamo stati i suoi complici per una vita intera e anche Mirò lo è stata a modo suo.

Delle donne di Selim non parlavo, era ovvio. Neppure quando Anastasija e Cleo chiedevano: non era gelosia, la loro, erano donne troppo razionali per ammettere di poter cedere a un sentimento così incontrollabile. Piuttosto credo che fosse invidia, probabilmente non sopportavano l'idea che vi potesse essere, da qualche parte nel mondo non così lontana da loro, una vita gioiosa.

Mirò era curiosa di quell'andirivieni, sì divertiva a guardare le ragazze anche se suo nonno non le presentava mai: folletti felici che entravano e uscivano di casa senza lasciare traccia se non la scia di qualche strano profumo, l'eco un poco ovattata di una risata.

Erano quasi tutte giovani, e belle naturalmente. Selim aveva orrore della vecchiaia, non voleva sentire che gli anni gli passavano dentro. Era riuscito a non invecchiare mai: è morto pensando di essere ancora giovane. Amava guardare corpi snelli, vestiti leggeri, piedi abbronzati, unghie laccate di fresco: la bellezza di quelle ragazze lo rassicurava perché gli diceva che lui, proprio lui, Selim, era ancora bello, e ancora abbastanza vivo. Probabilmente non era un grande seduttore, piuttosto amava farsi amare, il corpo femminile era per lui lo specchio della sua vanità, avrebbe voluto amare esattamente com'era amato, possedere ciò che stava per prendersi. Forse le donne le amava come poteva amare un pomeriggio di meltemi al traverso sul suo caicco inalberato.

Tante donne significavano libertà, non avrebbe sopportato un rapporto oppressivo, né di essere torturato dalla gelosia o tracimato dai ricatti affettivi, odiava la violenza fino a scegliere di non sentire: avrebbe preferito tre giorni di silenzio a un'ora di urla; un'idea di sentimenti fin troppo miti per assomigliare all'amore, troppo ossessivamente ripetuti per sapere di passione.

Un'apparente pacatezza che non rassicurava certo chi, come Mirò, stava crescendo pensando che le relazioni dovessero contenere perfino qualche malvagità.

Non amava qualsiasi donna, non era certo quel tipo di maschio che sì gloria di una collezione di trofei femminili. Detestava le borghesi, chi in qualche modo gli potesse ricordare i doveri di una famiglia, ma anche quelle troppo presenti a se stesse, eccessivamente vanesie. Non amava quel tipo di donne, le voleva spigliate, generose, soprattutto acquiescenti.

Neanch'io le avrei amate: nessuno nella casa della Plaka avrebbe mai sopportato persone invasive, chiunque entrasse doveva essere rispettoso del luogo e delle persone che vi abitavano.

Semmai Selim era rapito dalle ragazze avvenenti e non vistose, eleganti e sobrie,

esattamente come le donne di casa: le sue figlie erano bellissime ma mai troppo appariscenti, così come la moglie, che benché fosse secondo lui totalmente stupida era comunque una donna splendida.

Solo un uomo può pensare che la vera bellezza possa essere disgiunta dall'intelligenza, Selim non faceva eccezione.

Non ho mai parlato a nessuno della famiglia del giro di ragazze, l'unica cosa che m'interessava era non turbare la crescita di Mirò, non costringerla ad assistere a scene scioccanti, non farle percepire nulla d'inquietante: un timore inutile perché sapevo bene che non sarebbe mai accaduto niente di traumatico per la semplice ragione che eravamo tutti un po' come Selim. Mirò cresceva assomigliando a suo nonno, io stessa ero affascinata da lui, e anche Gabre avrebbe voluto vivere esattamente come Selim se le circostanze della vita glielo avessero permesso.

Sono sicura di essere stata l'unica donna in grado di riconoscere le esigenze di Selim: sono certa che lui lo sapesse. Era come se fossimo cresciuti insieme, non come fratelli, ma come qualcosa d'intimamente più complesso: c'è stata ambiguità tra noi, un sentimento che sapeva di un'indicibile intesa incapace di trasformarsi in un'attesa. Ho amato tre persone in quella famiglia: Cleo, Mirò e Selim, persone molto diverse, identico l'amore. Non avrei potuto scegliere nessun altro: anche se mi sono sempre sentita legata a tutti, ho nutrito sentimenti soltanto per loro.

Non ho mai fatto molto per nasconderli a Mirò, né Selim ha mai cercato di preservare la sensibilità di sua nipote, sembrava quasi volesse crescerla "decadente" come il proprio modo di guardare alla vita. Amava talmente la libertà da essere egoista senza accorgersene.

VI

Anastasia aveva paura di quella casa dove giravano troppe donne, temeva che avrebbero traviato la nipote. Mirò invece era estasiata da quel caos intelligente, dalla gente strana ma creativa, dai colori e dai profumi di ognuno, dall'odore eccessivo dei pranzi e delle cene.

Anastasia viveva sola nel grande appartamento della parte bassa di Atene, la più borghese della città. Occupava il secondo piano di un palazzo fine secolo affacciato su un viale avvolto da fragranze orientali: con grandi ville ottocentesche, giardini troppo ben tenuti, palme, lucide piante di ficus, trionfi di buganville viola intenso.

Kolonaki è un quartiere nato per volontà di Ottone I di Baviera, il re tedesco catapultato in quella città quando la Grecia fu divisa a tavolino. Quel sovrano straniero sì era costruito una reggia e di fronte aveva voluto le ville dei notabili: persino le strade avevano preso il nome di principi e principesse. Non assomigliava certo al quartiere turco dove la notte la gente sì ammazzava per un nonnulla, lì c'erano ville con prati all'inglese, roseti, siepi potate con noiosa precisione.

I soffitti dei saloni dell'appartamento di Anastasia erano interamente decorati di stucchi. Varcata la porta d'ingresso sì sentiva l'odore dell'incenso con cui sì benediva la casa ogni settimana, lo stesso odore che riempie le navate delle chiese ortodosse e ti confonde, ma in quella casa confermava la ritualità senza senso di soprammobili del Settecento, divani da signorine, poltroncine Luigi XVI attorno al pianoforte a coda. Non ci dovevano essere dubbi in chi entrava, tutto doveva essere chiaro fin da subito: era la casa dove viveva una donna perbene. Come tutte le cose troppo apertamente svelate, nascondeva un'insana ambiguità.

Nulla a che vedere con le voci e i passi dei vicoli della Plaka, le cartacce e i cocci di bottiglia negli angoli dei marciapiedi, le sedie davanti alle taverne, le ragazze spavalde, il rumore dei bicchieri rovesciati.

Kolonaki, in linea d'aria, era distante dalla casa di Selim non più di una lunga passeggiata, quella che facevo con Mirò ogni sabato e domenica per la visita alla nonna, una vera tortura.

Non era proprio una casa, per Mirò. Quando doveva andarci scappava nella soffitta, buia e calda. Nemmeno li trovava il bandolo della felicità.

Una volta, ancora adolescente, era uscita con un bellissimo paio di sandali di pitone rosso rubati a sua madre: aveva un'attrazione irresistibile per le scarpe di serpente, anche da adulta ne andava pazza. Quel giorno non solo gliele rubò, ma se le

mise e ci andò a dormire: voleva tenerle ai piedi. Poi, quando sua madre andò a svegliarla, la domenica mattina, cominciò a urlare come un'indemoniata e mi ordinò di riportarla immediatamente da suo nonno. Lei prima di scappare riuscì, non so proprio come, ad afferrare quei meravigliosi sandali di pitone rosso.

Mirò respirava bene solo a casa di suo nonno. Era come un circo, un accampamento di zingari, e lei adorava andare su e giù per le discese della Plaka con quelle scarpe di serpente, improbabili e pericolose perché avevano un tacco altissimo, tre volte i suoi piedi, una sfida al perbenismo di sua madre. Così era diventata donna.

VII

Di tutti i figli e i nipoti, Mirò è l'unica ad aver vissuto con Selim. I fratelli e la sorella di Cleo hanno trascorso qualche anno con Anastasia, ma appena adulti sono scappati via. Il più grande, Giona, partito per l'America ancora ragazzo, non è più tornato, credo abiti a San Francisco. E un fisico, tra i pochi in famiglia con un po' di logica.

La sorella maggiore di Cleo, Nàsica, ha sposato un uomo d'affari macedone furbo e silenzioso e sì è trasferita a Kalamata, un piccolo porto a sud del Peloponneso. Platon, l'altro fratello, rotti i ponti con tutti, credo abiti in una barca ancorata da qualche parte, nessuno ha mai saputo bene dove. A Solon è capitata la sorte più tragica: morto in un incendio, il fuoco fatalmente aiutato dal meltemi, lui dalla parte sbagliata dell'isola, senza scampo.

Non sono nati molti figli dai fratelli di Cleo. Dei pochi cugini di Mirò, l'unica importante per lei è stata Clotilde. Figlia del primo fratello di Cleo, Giona per intenderci, dopo il matrimonio ha passato la sua vita in un castello sull'Atlantico poco fuori Saint Jean de Luz, a qualche chilometro da Biarritz.

C'è stato un momento in cui Mirò e Clotilde sì sono molto amate: lei sì occupava di Mirò, nel senso che quando sua madre la spediva a Corfù non la lasciava andare da sola. Cleo diceva a Mirò, quando voleva punirla: «Adesso va' un po' nell'isola dai parenti di tuo padre, sono stanca di te». Per Mirò era un castigo meraviglioso, l'occasione per una vacanza con Clotilde.

Una ragazza molto carina. Dopo gli anni dell'adolescenza Mirò non ha più voluto incontrarla per paura che fosse invecchiata male, per non rimanere delusa. Clotilde aveva studiato matematica, però sembrava un po' vaga, con un modo di parlare scucito, spesso incomprensibile. Sapeva soltanto di numeri, viveva chiusa nel suo mondo. Provava interesse solo per le cose astratte, era del tutto inadatta alle relazioni, tranne a quella con Mirò. Il suo matrimonio fu combinato da Cleo, per prevenire una solitudine minacciata dalla svagatezza di Clotilde: allo sposo, scelto perché vecchio nobile e ricco, venne fatto credere che lei lo amava. Era giovanissima, solo quattro anni più di Mirò.

La cerimonia sì svolse nel castello di Saint Jean de Luz, strano posto nascosto tra le piante di agave, nella mia memoria.

Ricordo quel signore anziano, gli avevo osservato le mani: somigliavano a quelle di un assassino. Ebbero figli: la prima, con il genio della matematica come sua madre, laureata giovanissima in ingegneria, vive a Chicago dove costruisce autostrade.

Clotilde: rimasta aggrappata al castello sull'oceano, come una radice secca su uno strapiombo. Senza pensieri, senza emozioni, senza numeri, senza nulla d'astratto se non le ore passate a guardare un mare grigio che spuma ritmicamente sulle rocce verdi di muschio. Una nuvola lattea ferma alla luce del tramonto.

VIII

Ho nascosto delle fotografie di Cleo in qualche cassetto del comò nella veranda che dà sul patio: alta, un aspetto fiero che incute soggezione.

Sapeva di donna araba, non solo fisicamente. Aveva preso da Selim, oltre alla bellezza, una parte del carattere. Purtroppo, perché Cleo ha trascorso l'intera sua esistenza a covare il sospetto d'essere cresciuta troppo simile al padre, e a nutrire la necessità di diventare il suo opposto: una persona logica, razionale, coerente. Lavorò molto su questa ossessione. Cleo doveva fare i conti con una realtà in cui le donne non contavano o scappavano e gli uomini demolivano ciò che il destino aveva loro regalato. S'indurì: voleva essere brava perché era troppo bella, inquietante, preda ambita e negata. Fisicamente identica a suo padre: scura di pelle, quasi mulatta, occhi gialli, braccia sottili ma forti come le gambe. Un'intelligenza superiore a quella di Selim: per dire una cosa sgradevole, quel tipo d'intelligenza che raramente s'incontra in una donna così piacente.

Che avrebbe potuto fare se non congelare una parte di sé per svilupparne una che nessuno avrebbe potuto raggiungere o possedere ? Aveva una grande capacità logica, e non amò nient'altro che non fosse la chimica, la fisica, la matematica. Tutto il resto per lei era inutile. Quando Mirò diceva che avrebbe voluto studiare letteratura, ribatteva: «Letteratura? Certo che la puoi studiare, ma non hai bisogno di andare all'università per studiare una cosa che ti piace, non occorre provare piacere nello studio, deve servire e basta». Secondo sua madre, Mirò aveva due scelte: ingegneria edile oppure ingegneria navale. Non avrebbe mai preso in considerazione altre possibilità, non avrebbe mai pagato l'università a sua figlia per farle studiare materie umanistiche.

Più invecchiava, più Cleo diventava radicale, un'estremista. C'è una nemesi, nella vita.

Anche lei, come poi sua figlia Mirò, aveva passato l'infanzia lontana dai genitori, senza un contatto reale con loro. Una ragione c'era: Rada pensava che Anastasia non fosse in grado di crescere dei bambini. Credo sia stato il modo più subdolo per vendicarsi dei russi, di Nikolaj, dell'indifferenza subita quando era una ragazza precocemente amara. Rada sentiva Cleo come una sua proprietà anche perché le aveva salvato la vita: da piccola era stata molto malata e lei l'aveva guarita con gli intrugli di erbe che produceva a Rodi. Per questo la bambina era totalmente sua, diceva, e non volle mai più restituirla alla madre.

Rada aveva un pessimo carattere, però era capace d'inventare: una cavalcata tra le sterpaglie o una pozione magica, la sua mente produceva sempre qualcosa d'imprevisto. E per un bambino, l'incanto è tutto.

Un'altra bizzarria di quella donna era la passione per i gelsi e i bachi da seta: li coccolava, permetteva che invadessero la casa. Adorava la seta, conosceva i più piccoli dettagli della sua produzione. Obbligava alcune ragazze dei paesi vicini a tesserla con piccoli telai: dalle cantine del palazzo fino a sera tardi sì udiva il cigolio delle macchine di legno invadere il silenzio triste delle operaie. Quella fatica produceva meraviglie: ancora oggi non potrei stendere sul mio letto che le sue lenzuola di seta cruda, splendidi teli color avorio, ruvidi e forti come lei. Appartengono all'incantesimo residuo di una vita consumata nella rabbia: ciò che di più bello ci ha donato un ingegno prodotto e specchiato nel male.

Questa è una storia di figli lasciati dai genitori, di figli che scappano, di figli posseduti come un cappotto d'ermellino e presto riposti nel baule della colpa. Le vite, per quella gente, erano di chi se le prendeva, di chi le comprava, di chi ne aveva cura per curare se stesso.

Gran parte dell'infanzia e dell'adolescenza di Cleo è dunque trascorsa nelle campagne di Rodi, non con sua madre ma con Rada. Unica visibile debolezza di quella donna era proprio la nipote: poteva permettersi qualunque cosa, l'avrebbe comunque perdonata. Non aveva rapporti con gli altri figli né con i nipoti: solo con Cleo manifestava qualcosa di sé. Esattamente come sarebbe accaduto più tardi tra Mirò e Selim: un'intimità esclusiva, un tempo che quell'uomo non avrebbe mai potuto dedicare a nessun altro, nemmeno alle sue giovani donne. Tutti estranei per Rada tranne Cleo, tutti estranei per Selim a parte Mirò. Una logica che prevedeva che ognuno scegliesse qualcun altro e lo facesse suo, lo inglobasse: Rada aveva preteso Cleo, Selim aveva scelto Mirò.

Rada e Cleo erano arrivate ad assomigliarsi moltissimo, condividevano una radicata e ingualcibile forma di cinismo. Ognuna aveva trasferito nell'altra le proprie paure e ansie, soprattutto le proprie ostilità. Come se tutto il dolore della mancata accettazione subita dall'una fosse finito sotto la pelle dell'altra.

Rada aveva insegnato a Cleo che chiunque poteva essere un nemico, Cleo aveva imparato a non fidarsi di nessun maschio. Rada voleva allevare un soldato, una sentinella, non certo una femmina. Cleo aveva imparato a usare la propria bellezza come arma per intimidire l'altro, per annientare ogni potenziale aggressore. Solo alla fine della vita sì era fidata di Mirò, soltanto all'ultimo momento. Tardi, ovviamente.

Fino all'adolescenza, Cleo era dunque rimasta con la nonna; poi qualche mese tra il padre e la madre e quindi l'università in Italia, prima a Bari, città non amata, poi a Roma: una delle poche studentesse del corso di geologia.

Fu proprio in quel periodo che rimase incinta di Mirò. Accadde durante una vacanza in Grecia: incontrò un ragazzo bellissimo, un africano bianco. Mirò fu concepita, almeno così aveva sempre sostenuto Cleo, durante una gita notturna al Partenone.

Jack veniva dal Kenya. Biondo rossiccio, occhi azzurri, simpatico. Aveva il colore dell'oro ramato, un oggetto prezioso rapito dai pirati, la porpora e l'azzurro di un doge

veneziano inseguito tra i canali, messo su una barca e portato chissà dove, ad Alessandria o in Libano o a Costantinopoli.

Vorrei poter credere davvero che sia stato lui il padre di Mirò, ma non ne sono mai stata sicura: bastava guardarli per accorgersi che fisicamente non avevano niente in comune. Quanto alla testa, al modo di fare, c'erano molte più affinità, ma quelle le fornisce l'esercizio della vita, non i cromosomi.

Cleo non rimase a lungo con sua madre. È brutto dirlo, ma secondo me la odiava, diceva che era una stupida e appena poteva andava dalla nonna. D'altra parte era stata proprio Rada a insinuarle la necessità di scappare dalla madre: «Tu con me puoi star bene, non andare da tua madre perché non ti farà mai felice»,

Rada, l'unica donna amata davvero da Cleo. Il dramma fu quando dovette allontanarsene: penso sia stata la sua sofferenza più forte, nessuno l'avrebbe più capita così. Rada non approvò che sua nipote andasse a studiare in Italia, non c'era da fidarsi di chi aveva invaso le terre di Rodi, diceva: se sì fosse unita a un italiano, ci sarebbe stato un nemico in casa, e anche i bisnipoti sarebbero stati un po' degli invasori. La pensava così, da vera serba.

Quando Cleo rimase incinta di Mirò, Rada non voleva assolutamente che ne sposasse il padre. Diceva: «In fondo io sono restata sola con tre figlie, tu puoi fare anche venti figli e stare senza un uomo al tuo fianco... con tutti quelli che ci sono, poi, devi prenderti proprio un invasore?»

Non aveva completamente torto: il padre di Mirò era un colono vero, uno di quegli inglesi che dicono: «Noi i nostri boys li trattiamo bene». I boys, gli indigeni, uomini che lavoravano nelle loro sterminate proprietà africane per un pugno di dollari il sabato. Ne avevano tanti di boys, credo centinaia.

Fu alla fine del suo primo anno di università che Cleo incontrò Gioacchino sul traghetto per la Grecia.

In casa lo chiamavano Jack. Suo padre, Valentino, veniva da una famiglia dell'Italia meridionale originaria di Martinafranca: era un socialista anarchico. Sì diceva avesse partecipato a un attentato contro i fascisti e che la famiglia lo avesse costretto a cambiar aria e soprattutto a lasciare il paese. A quei tempi doveva essere scandaloso per gente di rispetto, gretta e bigotta, avere un sovversivo in casa.

Per il resto della vita, Valentino non volle più mettere piede in Italia: odiava quel paese perché il fascismo l'aveva costretto a emigrare. Se avesse potuto sradicare la sua identità, cancellare i geni italiani dal proprio sangue, l'avrebbe fatto.

Da Martinafranca sì trasferì a Corfù, ospite di parenti. Sull'isola incontrò Judy, che allora non aveva ancora sedici anni. Viveva con uno zio perché i genitori erano morti. Credo che anche lei avesse origini italiane, un'antica famiglia ebrea veneziana. La Serenissima aveva dominato Corfù per lungo tempo e qualche vecchio parlava ancora uno strano idioma, miscuglio di parole veneziane e greche.

Lei s'innamorò subito di quel ragazzo normanno del sud e anche lui la amò

perdutamente. Come nelle favole, non poteva sapere che alla maggiore età la ragazza di cui sì era invaghito avrebbe ereditato una grande ricchezza. I beni dei suoi genitori, amministrati dallo zio tutore, erano diventati proprietà terriere, tra le quali una sterminata piantagione di caffè in Kenya e una miniera in Sudafrica.

Diventata maggiorenne e proprietaria dell'immensa fortuna, Judy fu convinta da Valentino, un vero avventuriero, a lasciare l'Europa per trasferirsi in Africa. Così i due, che nel frattempo sì erano sposati, decisero d'attraversare il Mediterraneo e di diventare africani.

Riuscirono ad amarsi con passione per tutta la vita, ebbero molti figli, alcuni in Kenya, altri in Etiopia e in Rhodesia: non appena chiudevano una casa e sì trasferivano in un'altra proprietà, mettevano al mondo una creatura.

Judy era leggiadra e lieve, Valentino coraggioso e idealista, proiettato verso il nuovo. Il loro amore per la vita e per i figli fu così assoluto che qualcuno di questi non potè che risentirne: Jack, l'ultimo, è stata la persona più amata e protetta che abbia mai conosciuto e anche la più egoista, probabilmente soffocato dalla passione estrema che sua madre gli aveva incessantemente inoculato.

Judy e Valentino percorsero l'Africa vivendo a Mombasa, Massaua, Addis Abeba, Haggri; ovunque avessero proprietà costruivano una grande casa per sé, capanne per i fattori e baracche per i contadini. Quando cominciarono a diventar vecchi decisero di stabilirsi in Etiopia, e li continuarono a essere felici fino all'invasione italiana: Valentino non avrebbe mai potuto sopportare il regime con cui aveva un conto in sospeso in patria, anche perché certamente lo avrebbero catturato e processato.

La sua straordinaria vita era attraversata da una vena amara: l'amarezza di sentirsi un perseguitato per aver e-spresso idee proprie, di essere stato costretto a fuggire come un ladro.

Era un anarchico, amava la libertà, ma la sua più grande fortuna fu incontrare una donna che gli regalò la possibilità di guardare a una terra senza l'impaccio di un confine. Eppure nemmeno il grande e infinito amore stemperò l'angoscia di una perenne minaccia che alla fine lo portò a scappare per sempre dall'Africa.

Volle tornare a morire a Corfù: la terra più dolce e confusa, un angolo di mondo da cui era partito che sapeva di rifugio gentile, di sogno di libertà.

Jack era nato a Mombasa solo perché lì c'era l'ospedale più vicino all'altopiano dove vivevano i genitori. La proprietà era così estesa che i paesi nemmeno avevano un nome, se non quello del proprietario. Judy non sì occupava direttamente degli affari, non voleva perdere tempo in questioni così materiali: passava le sue giornate a sorridere e a fare cose assolutamente inutili, convinta che la vita fosse una lunga gioia senza fatiche. Per esempio era contraria a che i suoi figli andassero a scuola, riteneva una cattiveria svegliarli così presto, un vero sadismo.

Jack parlava inglese, ma era il greco la sua prima lingua.

Tra i suoi fratelli e sorelle, tanti e bizzarri, la preferita di Mirò era Miranda,

primogenita di Judy e Valentino. Abitava a Corfù in una villa costruita esattamente nel posto dove nella leggenda Ulisse incontrò Nausicaa, a Paleokastritsa. Amava talmente Mirò che le lasciò in eredità tutti i suoi gioielli, una collezione favolosa di anelli e spille a forma di serpente: sapeva bene quanto la nipote amasse sentire su di sé quelle creature preziose.

Miranda era una forza della natura: sì era sposata almeno quattro o cinque volte, prima con un inglese, poi con un libanese e, nelle sue ultime nozze, con un maltese che detestava il telefono.

I figli, già grandi, vivevano tutti in Inghilterra. Con lei, in quelle stanze a strapiombo sul mare, erano rimasti solo il maltese silenzioso, un giardiniere e i domestici. Mirò lì era davvero felice.

Era una casa un po' africana e un po' inglese: pavimenti di cotto frammisto a ceramica colorata, finestre in legno laccato di bianco. Nella camera destinata alla nipote, Miranda aveva fatto costruire un baldacchino da cui scendeva una zanzariera: Mirò adorava nascondersi la notte in quel fortino di veli, sì sentiva invisibile al mondo, ascoltata soltanto dal rimbombo del mare, una rete leggera che custodiva le sue prime fantasie.

In quel giardino Mirò aveva il permesso di uccidere lucertole, di andare a caccia di uccelli, di fare tutto ciò che sua madre le proibiva. Perfino fischiare.

A Paleokastritsa arrivava spesso anche Jack, ma mai quando c'era sua figlia: voleva essere lui l'unico viziato da Miranda, il solo a essere trattato come un cucciolo. Tutti viziavano Jack.

Miranda era bruna, gli occhi scuri come una notte senza luna, una bellezza sensuale, erotica: solo a vederla si pensava al sesso. In questo era totalmente diversa dalle altre donne della famiglia. Opposta, ad esempio, a Cleo, che somigliava piuttosto a un efebo: non c'era niente di seduttivo in lei. Mi sono sempre chiesta perché gli uomini l'abbiano tanto inseguita.

Quando Valentino e Judy cominciarono a sentire gli anni, divisero in modo generoso le proprietà tra i figli: Jack ereditò una grande fetta di quella fortuna e ciò lo legò indissolubilmente a quelle terre. Nonostante fosse ancora minorenne quando i suoi lasciarono l'Africa, e sua madre lo implorasse di tornare con loro in Europa, lui non volle andar via. Si sentiva completamente africano, aveva sempre voluto vivere in quel continente e in particolare, negli ultimi tempi, in Etiopia.

Per anni Jack, i fratelli e le sorelle avevano abitato nella stessa casa o comunque vicini, ma mentre gli altri avevano investito in oro, diamanti, avorio, petrolio, lui aveva lasciato che la vita gli scivolasse addosso, completamente incapace di qualunque progettualità, interessato solo ad andare a caccia con i suoi boys o a girare nei villaggi.

L'Africa l'aveva cresciuto.

Terminato il liceo era andato in India: un viaggio iniziatico per chi apparteneva alla sua classe sociale, una tradizione che prefigurava il definitivo passaggio dall'adolescenza all'età adulta. Poi, prima di conoscere Cleo, era rimasto senza

entusiasmo in Inghilterra per qualche mese, nel periodo in cui parte dei suoi familiari stavano lasciando l'Etiopia come molti altri stranieri, costretti dalle nazionalizzazioni di Menghistu.

Storie parallele dentro la storia di Mirò e della sua famiglia, drammatici capovolgimenti che si ripetevano come anatemi: Colette e i suoi figli spinti via dall'Egitto, Judy e Valentino espulsi dall'Etiopia. Gente che guardava attonita e impotente il mondo che mutava per sempre.

Stare lì era diventato pericoloso: tutto ciò che la famiglia di Jack aveva investito in Etiopia andò perduto in poche settimane. Restavano i beni in Rhodesia e probabilmente molti denari in qualche banca svizzera.

Da Londra Jack attraversò l'Europa per unirsi ad amici in vacanza in qualche isola dell'Egeo: l'estate in cui incontrò Cleo.

IX

Come amava ripetere un po' troppo frequentemente, Cleo rimase subito incinta di Jack. Ma Mirò nacque solo perché lo volle suo nonno, altrimenti Cleo avrebbe abortito: sentiva che la sua vita era ancora disegnata a matita, non sopportava costrizioni.

Selim decise che quella creatura sarebbe stata totalmente sua: le avrebbe dato un nome; figlia per lui, sorella per la madre. Questo pensò, questo volle.

Mirò nacque a Bari, un parto anticipato di qualche settimana: Cleo aveva fretta, non voleva perdere tempo con la gravidanza, odiava quel peso. Poi non volle allattare, doveva laurearsi. Selim arrivò e portò con sé Mirò ad Atene, forse non aveva ancora nove mesi.

Da quel momento Mirò fu di suo nonno, con Gabre, con me.

Da Bari Cleo si trasferì a Roma. Jack partì verso l'Africa da solo.

Non vissero mai insieme, era scritto che non sapessero amarsi, che non ne trovassero il coraggio.

A lui non fu facile tornare in Africa, avrebbe fatto qualunque cosa per lei. Non lei per lui: Cleo non avrebbe mai accettato di vivere in un paese «pieno di microbi, virus, malattie», proprio lei che aveva il terrore di salire su un autobus senza poter disinfettare tutto intorno, che provava fastidio persino a toccare senza guanti la maniglia della porta di un luogo pubblico, che aveva sempre la borsa piena di salviette umidificate.

Non sarebbe mai andata in Africa, e soprattutto non avrebbe rinunciato alla propria vita per un uomo.

Cleo e Jack si sono organizzati nel tempo in un rapporto inusuale, fatto di lontananze infinite e d'incomprensioni totali, ma con l'estro di cercarsi e trovarsi magari solo per pochi giorni. Non si sono mai presi, ma nemmeno lasciati: entrambi hanno vissuto l'ambiguità come dimensione d'affetto. Non hanno mai voluto divorziare, nessuno dei due amava la burocrazia.

Hanno conosciuto solo sentimenti brevi e contrastanti: vedersi di tanto in tanto, una cena, forse anche una vacanza insieme. Poi basta, il vuoto fino all'incontro successivo.

Così è nato Ascanio, il fratello di Mirò, qualche anno dopo.

Cleo aveva ridotto la sua vita all'essenza.

Jack era invece una persona serena e sensibile, con un'eleganza sobria, il gusto per

sé e per le cose.

Si vestiva da inglese, sahariane, pantaloni color caki, golf di Shetland, desert boots. Era un inglese coloniale. Mi piacerebbe ritrovare le foto di quando era ancora un ragazzino: capelli biondi, immancabile T-shirt bianca sui pantaloni corti da college.

Ricordo il suo odore quando veniva a trovare Mirò: *Blenheim Bouquet,* un'acqua di colonia la cui strana storia Jack aveva raccontato a Mirò. William Henry Penhaligon, l'estroso barbiere della Cornovaglia inventore di fragranze, intorno alla metà dell'Ottocento aveva aperto un negozio di barberia a Jermyn Street, nelle vicinanze del primo bagno turco che spopolava tra i gentiluomini britannici cui aveva dedicato un'altra invenzione, l'*Hammam Bouquet.* Jack sosteneva che per la sua creazione più straordinaria Penhaligon si fosse ispirato alla dimora dei duchi di Marlborough, a Blenheim, nell'Oxfordshire, un paese che portava il nome di una famosa battaglia vinta dagli inglesi contro i francesi. In quel luogo era nato sir Winston Churchill: si diceva amasse quel profumo che aveva sentore di agrumi e di bosco, e l'usasse a profusione dopo i suoi bagni caldi.

Blenheim Bouquet, un trionfo d'edonismo britannico che Jack adorava, sommessamente.

Scopo della vita di Cleo era il lavoro: considerava gli uomini poco più di una necessità. Aveva iniziato a fare la geologa occupandosi di grandi costruzioni in giro per il mondo. Per qualche anno aveva abitato in Cina e perfino in Nigeria: nonostante l'Africa non le piacesse, Cleo trovava una soluzione a tutto, se poteva darsi una spiegazione logica.

Lavorava per un'azienda di cui era la testa organizzativa. Difficile capire perché continuasse a progettare in posti così strani: non erano semplici strade o ferrovie, ma sempre qualcosa di grandioso, quasi volesse stordirsi con ciò che contribuiva a creare. E lo faceva in luoghi difficili, cercando una sfida che stabilisse una distanza incolmabile tra sé e il mondo. Credo abbia voluto disperatamente un figlio maschio capendo che Mirò cresceva doppia, somigliandole troppo ma anche vistosamente estranea. Cleo voleva una propria replica muta.

Diceva che quando servivano troppe cose per definire una realtà, quella situazione conteneva un imbroglio. Temeva le parole al plurale, secondo lei non si poteva dire «le verità»: la verità è una sola. Aveva lasciato cadere tutte le foglie della vita, aveva usato l'intelligenza per isolarsi, anche nel suo lavoro. Una persona geniale, vedeva i limiti dei gesti e delle persone prima degli altri, dunque era condannata al silenzio.

La sua casa principale è sempre stata a Roma. Solo quando si sentì vecchia lasciò il lavoro - non ne avrebbe tollerato la minor perfezione - e si trasferì con Ascanio in Grecia perché c'era il mare, che adorava.

Davanti a quel mare aspettò la malattia e la morte.

La vita di Mirò continuava nella casa di Selim, con Gabre e con me. A noi non è mai sembrato strano che l'esistenza di una bambina potesse svolgersi con un nonno lontano dalla madre; nemmeno Mirò si è mai chiesta perché succedesse,

semplicemente pensava che così si dovesse vivere.

Ogni tanto capitava che gli insegnanti dicessero: «Fai venire tua madre... domani mattina devi essere accompagnata da tua madre», ma lei non c'era mai e Mirò non sapeva a chi rivolgersi, perché suo nonno non si sarebbe mai piegato a parlare con gente così ignorante, come diceva lui; «Per parlare poi di cosa?» si sarebbe chiesto.

Solo quando la volevano sospendere, allora sì che Selim si presentava sdegnato, accompagnato da Gabre.

Padre, madre, fratelli, nonni uniti tutti sotto lo stesso tetto, grandi pranzi domenicali, feste di compleanno, Natale: un'idea di famiglia che Mirò non ha mai conosciuto e nemmeno vagheggiato.

Suo fratello Ascanio invece viveva attaccato a Cleo: assolutamente interscambiabili, formavano una cosa sola.

Avevano abitato a Roma a due passi da piazza di Spagna. Un bell'appartamento al terzo piano, poca luce ma stanze grandi, soffitti alti a cassettoni, carte da parati blu scuro, pavimenti di larice. Un condominio borghese, con il portiere all'ingresso che salutava e prendeva la posta, una casa razionalmente ordinata nella Roma confusa e festosa di quegli anni.

Qualche volta vi ho accompagnato Mirò per le vacanze d'estate. Succedeva raramente perché quel luogo la rendeva ancor più turbolenta e nessuno la sopportava. In quella casa, la violenza accumulata in un anno esplodeva nei giochi più pericolosi. I negozianti della strada la temevano: c'era un atelier d'alta moda di fronte, Mirò passava il suo tempo a cercare vermi tra le pietre per buttarli contro quelle vetrine lussuose. Penso l'abbiano odiata per anni.

Ascanio e Mirò, un'infanzia separata. Mondi così diversi anche perché erano diversi loro, anzi opposti: lei cresciuta per strada, lui educato con regole inutilmente rigide. Parlavano lingue differenti, greco l'una, italiano l'altro. Fisicamente non si somigliavano affatto: lui lunghi capelli biondi e occhi chiari; Mirò occhi e capelli scuri. Al mare li fotografavano, devo avere degli album da qualche parte: si tenevano per mano, vicini e assolutamente lontani. Non sembravano fratelli.

Mirò è cresciuta sotto l'influenza di Selim e in parte di suo padre Jack, opposti a Cleo anche nell'educare. Se Mirò avesse detto a suo padre che non aveva più voglia di andare a scuola e che voleva smettere di studiare, lui avrebbe risposto che andava bene, che era giusto, che doveva decidere lei. Cleo avrebbe afferrato una pietra per scagliargliela addosso. D'altra parte Jack non si era mai assunto una responsabilità in vita sua, come sua madre Judy, capace di essere genitore solo per qualche mese d'estate. Nemmeno Selim era credibile o autorevole come padre o come nonno. Mirò è dunque cresciuta libera, affidata soprattutto a se stessa.

Ascanio apprendeva da Cleo l'idea che fondamentale fosse l'efficienza, il perfezionismo nel lavoro; lei scolpiva suo figlio sulla propria immagine, un clone diverso solo per il sesso, una magnifica macchina per fare denaro. Ascanio arrivò a

superare la madre, gli affari divennero il suo pane. Cleo era più furba, lui più bravo; lui più lineare e onesto, la madre più strategica e cinica. Penso che Cleo non abbia avuto scrupoli nel lavoro e nemmeno nella vita: tralasciava le cose futili e con esse le emozioni, per lei era inutile tutto ciò che non produce qualcosa di concreto, visibile, e i sentimenti non hanno concretezza. Non avrebbe mai potuto pensare di perder tempo per un uomo o di passare un quarto d'ora a parlare d'amore. Faceva una domanda e voleva una risposta in tre parole. Non aveva mai tempo.

La sua quotidianità l'ho sempre potuta solo immaginare perché era difficile condividere qualcosa con lei, soprattutto se banale: amava la solitudine, ci ha costruito attorno l'esistenza. Mirò, di quelle rare volte che aveva passato un po' di tempo con sua madre, mi descriveva la frenesia, la giornata scandita da un assoluto senso del dovere. Una donna che non ammetteva per sé la debolezza dei tempi morti. Si svegliava all'alba, fagocitava una colazione semplicissima ed era già buttata a lavorare al telefono, rapida ed efficiente come un computer.

In casa e fuori dava ordini, era perfetta nell'organizza-re il lavoro degli altri: un magnifico direttore d'orchestra che si aspetta risultati immediati. Così faceva anche con se stessa, non avrebbe mai preferito un bagno a una doccia.

Aveva pochissime amicizie. Il tempo da dedicare agli altri non era per lei una priorità, anche a Mirò destinava solo qualche giorno d'estate e qualche festività. I figli sono stati per Cleo una cosa in più, si è sempre e solo dedicata al lavoro: faticare era per lei perdersi, non pensare ad altro, anestesia di ombre del passato e angosce presenti.

Era stata sua nonna Rada a educarla così. Mi ricordo bene di Cleo bambina, sembra ieri. Rada non le consentiva di avvicinare esseri umani, i suoi migliori amici erano grilli e allodole, non bimbi come lei. I cavalli potevano essere suoi compagni, oppure le pecore, o i gatti. Rada l'aveva cresciuta convincendola a stare lontana dall'altro, a diffidare di chiunque potesse avvicinarsi, a temere le relazioni. Poteva studiare e leggere, ma non sentire, tanto meno amare.

Cleo non è stata mai felice. Faceva tutto quello che gli altri si aspettavano da lei, credo avesse il terrore di deluderli e per questo aveva perfezionato la sua efficienza: offriva soluzioni, voleva e sapeva rassicurare, non curare, semmai stupire. La cosa che al mondo la spaventava di più era l'infelicità degli altri, della propria non voleva sapere, odiava specchiarsi.

Doveva pensarsi utile, si sentiva importante se gli altri avevano bisogno di lei. Quello che Cleo sapeva e poteva fare con disinvoltura era aiutare praticamente: se qualcuno aveva bisogno di soldi, lei era pronta. Ma era totalmente inetta a soccorrere nei problemi sentimentali: le emozioni erano per lei una distrazione pericolosa, come non potesse permettersi di pensare a qualcosa che odorasse di gioia. Credo che per questo non sia mai stata una donna sensuale. Bella, ma non sensuale. Per questo i suoi rapporti con gli uomini non potevano che essere catastrofici, praticamente

inesistenti, esattamente com'era accaduto a Rada.

Gli unici con cui ha avuto un rapporto vero sono stati Selim e Ascanio. Non ha mai avuto stima dei maschi, a parte suo figlio: era una femminista vecchio stampo, forse l'unica veramente bella che ho conosciuto. Mi sono sempre chiesta perché abbia voluto vivere così ostile al desiderio, mi è sembrato uno spreco imperdonabile.

Mirò, da ragazza, era terrorizzata all'idea che Cleo stesse replicando i comportamenti di sua nonna e che quel maleficio, in modo esattamente simmetrico, potesse proseguire il suo percorso fino ad avvelenare anche lei, deformando la sua vita: temeva di crescere incomprensibilmente dannata.

É difficile da spiegare, ma quel sentimento profondo di totale estraneità agli altri suonava come una maledizione di famiglia, soprattutto della sua parte femminile.

Gli uomini invece parevano marchiati da altre inclinazioni, come l'egoismo e un certo distacco ironico, molto presenti in Jack.

Per Mirò suo padre è stato l'opposto di Cleo: le ha insegnato il piacere di una lunga inutile passeggiata in un posto bellissimo, osservando le cose senza volerle possedere, senza nemmeno sforzarsi di capirle. A non avere il vincolo dei soldi, di cui Jack si è sempre disinteressato. Per lui aveva senso vivere soltanto in una comunità arcaica in cui era importante possedere terre. Un esteta, per lui la merce aveva unicamente valore di scambio.

In questo era molto simile a Selim: al mercato Selim aveva Gabre e Jack uno dei suoi boys per comprare le cose e toccare le monete; nessuno dei due sfiorava la frutta o la verdura, guardavano a distanza e indicavano ciò che desideravano.

Pur conoscendo il valore del denaro, Jack era riuscito a conservare rispetto a esso un certo disincanto, lo stesso che ha pervaso la vita di Mirò, incapace di aprire una lettera della banca, proprio come Jack che non sarebbe mai entrato in un ufficio postale.

A Cleo invece i soldi servivano per gestire i rapporti di potere all'interno della famiglia: lei doveva essere la più brava a procurarli. Non giudicava nessuno per le ricchezze che possedeva, non dava al denaro importanza in sé: le serviva e basta.

La vita secondo Cleo era territorio dell'intelligenza, pensava che con la forza della mente chiunque potesse arrivare dove voleva da solo, senza l'aiuto di nessuno. 11 vero insegnamento che Mirò ha avuto da sua madre ha plasmato la sua unica etica: la totale indipendenza da qualsiasi essere umano. Per Jack invece la morale corrispondeva esattamente all'estetica: sentire la bellezza era tutto per lui. Da sua madre aveva appreso la capacità di passare leggero sulle cose. Come il grande Gatsby viveva la vita senza pentimenti, non conosceva sensi di colpa. Jack non aveva segreti, Cleo, invece, credo nascondesse qualcosa nel profondo di sé.

X

Il segreto della nascita di Mirò. Nessuno ha mai potuto parlarne in famiglia: Cleo dominava gli equilibri tra le persone, decideva lei ciò che si poteva dire o doveva essere taciuto; nessuno avrebbe mai osato contraddirla. Tante volte l'ho interrogata, lei si è sempre sottratta. Rada avrebbe fatto lo stesso.

Forse Mirò non era figlia di. Jack. Se Cleo taceva, era certo per un motivo più complesso di un ritegno morale.

Mirò mi raccontò uno strano episodio avvenuto un giorno d'estate a Rodi: era ancora una bambina, camminava lungo il porticciolo delle barche più piccole e aveva incontrato un uomo più o meno dell'età di Jack che le aveva detto di essere suo padre.

Un pomeriggio intero sulla sua barca chiacchierando, una piccola vela alzata per uscire oltre il molo a prendere la brezza dolce e fresca della sera: lo avrebbe seguito ovunque, mi disse.

Quell'uomo conosceva tante cose di lei; parlava greco, ma era convinta non fosse la sua lingua.

Mirò provò a confidare alla madre l'incontro con quello strano signore simpatico, a raccontarle il tempo sulla barca, bella come quella del nonno: «L'hai solo sognato, sei la solita visionaria, ne inventi una al giorno», troncò duramente Cleo. Non gliene potè più parlare, Mirò non rivide più quell'uomo.

«Mi piace, sai, mi piacerebbe che fosse davvero mio padre, abbiamo parlato come se ci conoscessimo da sempre», mi sussurrò qualche giorno dopo. Soltanto con me continuò a tornare sul sogno di una brezza serale che la luna della vita aveva subito inghiottito.

Anche in quell'occasione Cleo dimostrò di non saper rassicurare una bambina: il ripeterle «tu hai solo delle sensazioni, stai fantasticando, a tutti i bambini succede d'impressionarsi con cose che non hanno nulla di vero» era il modo migliore per farla appassionare e sperdere ancor più nell'incanto del mistero, proprio come accade ogniqualvolta non si vuole spiegare a un bimbo ciò che d'imbarazzante gli è accaduto.

Cleo portava con sé tanti segreti, proprio come Rada. Nessuno sapeva che Rada era vissuta in un harem da bambina né che era stata regalata a Nikolaj: non se ne poteva parlare. Aveva tenuto per sé anche qualche segreto politico che risaliva agli anni di Mosca: suo marito doveva avere cose terribili da nascondere, morti sulla coscienza, orrori, desolazioni di popoli interi. Lei stava segretamente dall'altra parte, si era fatta sua nemica: forse l'unica cosa che l'aveva costretta al silenzio era il proprio senso dell'onore. Così Rada aveva taciuto, come se quell'uomo non fosse mai stato nella sua vita.

Tacque soprattutto quella verità indicibile della figlia scomparsa nel nulla durante la Rivoluzione, abbandonata per salvare se stessa e le altre figlie: questo urlava il suo silenzio.

L'anniversario della Rivoluzione era un momento di lutto per i russi bianchi ovunque, a Parigi come in Grecia coprivano gli specchi con drappi neri. Rada non lo fece mai. Pubblicamente, manifestava la sua diversità solo con quel piccolo gesto: le figlie superstiti erano pur sempre delle principesse in esilio, dovevano vivere rispettando il proprio nome e rango.

Tutte cose che a lei non importavano: lei era una favorita dell'harem. Forse ha cercato, finché ha potuto, di salvare loro e parte della propria dignità con la consegna al silenzio di tutta una vita.

Rada e Cleo avevano dunque imparato a mentire a se stesse. Parlare, comunicare affetti implica condividere, ma se la vita ti si è presentata ostile, l'ambiguità diventa lessico rassicurante. Se a una persona è sottratta la nascita, la vita si presenta senza verità, e la verità è senso di appartenenza: ecco perché Rada aveva insegnato a Cleo a non fidarsi, per aiutarla a vivere senza la verità sottratta, costringendola a pensare che l'esistenza è una stratificazione sopra l'argilla. La razionalità aiuta a difendersi dall'invasione fantastica dell'immateriale, del segreto, dell'istinto, della primaria facoltà amorosa. La mente non può permettersi il lusso dell'imprevisto, tutto deve trovare un proprio ordine curativo.

XI

Mirò è stata il più grande regalo per suo nonno, il sangue giovanissimo di cui aveva bisogno per continuare a sperare. Come avrebbe potuto Selim indovinare cose nuove senza di lei ?

I dispacci dell'alba non sarebbero mai arrivati fino alla sua vita notturna.

Il rapporto tra loro è stato un baratto: Mirò un emissario nel mondo per lui e Selim per lei un'idea di libertà e una fonte inesauribile di fantasia. Tra i due c'era intesa maschile.

Mirò era sagomata da una tenace tendenza a fare cose pericolose. Ci fu un periodo in cui non usciva dalla porta ma da una finestra che affacciava su una piccola tettoia del patio al primo piano: non si rendeva conto di quanto potesse essere pericoloso. Io e Gabre avvertimmo preoccupati il nonno chiedendogli d'intervenire. Una mattina, mentre Mirò era a scuola, Selim scardinò la porta per insegnarle a servirsene. Quando Mirò tornò e vide quel che aveva combinato suo nonno, urlò: «Ma adesso chiunque può entrare in casa nostra», e Selim: «Se tu mi giuri che d'ora in poi entrerai dalla porta, la farò rimettere». Mirò promise e la porta fu ripristinata.

Era attratta anche da una specie di cornicione tutt'at-torno al piccolo giardino retrostante che confinava con il vicolo: la si trovava facilmente seduta con le gambe nel vuoto a osservare la gente che passava sotto. Amava i gatti: sono stati fondamentali per Mirò, e nella casa alla Plaka ce n'erano decine, nessuno dei quali di Selim. Pensava di non esser molto differente da loro nella capacità di mantenere l'equilibrio e di muoversi alta da terra, soprattutto di fare a modo proprio.

La seduzione per il pericolo rispetto a oggetti, a persone, alla vita, era probabilmente un modo per attirare l'attenzione, ma soprattutto fonte di emozioni positive, piene, elettrizzanti.

Anche questo amore per le sfide le veniva trasversalmente da suo nonno.

Selim era assolutamente critico sull'educazione che Mirò riceveva a scuola. Lei gli raccontava le cose che imparava dagli insegnanti, lui le leggeva libri che potevano offrire spunti più larghi, farle crescere dentro curiosità diverse. Era una specie di bambina prodigio, per Selim, e per certi versi lo è rimasta, ma era prodigiosa in un senso che lui forse nemmeno comprendeva e poi forse capì troppo tardi, tardi anche per essere utile a Cleo che non aveva il tempo né la voglia di osservare Mirò mentre cresceva e scopriva il mondo. Selim era un uomo astuto, sembrava non imporre mai nulla a nessuno. Ma non era così.

XII

La vita nella casa della Plaka contagiò Mirò anche nella scelta dei suoi uomini, nelle vie della seduzione. Ma soprattutto le fece scoprire un rapporto con la morte, continuamente carteggiata dall'estremo.

Per Selim tutto avanzava in bilico sul filo leggero della precarietà. E ciò entrò nella pelle di Mirò fino a condizionarne l'esistenza.

Penso soprattutto al suo secondo marito: non era soltanto un botanico, ma un genio; dannato ovviamente, come suo nonno.

Il primo, niente, non era niente: Selim non lo avrebbe nemmeno salutato. Si chiamava Xavier.

L'aveva conosciuto in Provenza. Mirò era andata a studiare alla *Fondazione Maeght,* una galleria d'arte, lui insegnava in una scuola estiva di musica. Glielo fece conoscere un amico una sera, un violoncellista italiano che si trovava lì con la moglie e i bambini. Si conobbero e si presero subito.

Xavier faceva il direttore d'orchestra. Lei non chiese, lui non disse, dimenticò soltanto di avere moglie e figli. Non sarebbe cambiato nulla in realtà, però non lo disse. Lo ammise un giorno, svegliandosi dalla trance che li aveva tenuti insieme per un mese in una camera da letto. «Tu non mi vedrai mai più», urlò Mirò. Ruppe i mobili di quella stanza, se non fossero arrivati i vicini avrebbe appiccato un incendio, era una furia scatenata. Poi se ne andò senza dire dove. Per mesi lui la cercò dappertutto finché riuscì a trovarla. Si era rifugiata in India da alcuni amici; lui andò a Calcutta a chiederle di tornare insieme, giurò che avrebbe detto tutto a sua moglie. Mirò era colpita, ma incerta.

Dopo una fuga è sempre molto difficile pensare di tornare indietro, perché ogni fuga costa tanto, danna il proprio spazio interiore: quando si riesce a mettere una distanza tra sé e la persona da cui si scappa, e lo si fa fisicamente, è come se la mente cominciasse a misurare l'immisurabile distanza che c'è in una separazione, e questo spesso rassicura.

Mirò, come capita quando non si è abbastanza forti, non aveva ben chiaro quello che voleva. Xavier soffriva, lei decise di rimanere insieme a lui più per pietà che per convinzione, scelse di stare assieme a un uomo e di far soffrire una donna. Una storia nata male e proseguita peggio, per entrambi. Si sposarono e rimasero insieme nove anni, un tempo per loro spropositato e terribile. Xavier la faceva soffrire e Mirò lo tradiva. Non erano storie superficiali, andava proprio a vivere con altri uomini, in preda a furie estemporanee, primitive.

Mirò soprattutto non riusciva a sopportare quella che secondo lei era la tendenza estenuante di Xavier a voler sempre aver salvo qualcosa: non gli perdonava di non capire che nella vita una scelta ne esclude necessariamente un'altra. Però Xavier non prendeva decisioni non tanto per debolezza quanto per un'innata propensione verso quelle forme di potere che si nutrono della manipolazione degli altri. A Mirò piaceva sentirsi rapita, essere il luogo della passione altrui. Amava subire per poi rovesciare violentemente la sua ribellione su chi si era illuso di poterla dominare.

Le cose cambiarono soltanto quando Mirò seppe che la ex moglie di Xavier stava molto male: si sentiva in colpa, non lo sopportava, soprattutto non tollerava di fare i conti con l'incertezza del proprio amore vedendo quello dell'altra donna così profondo da farla morire.

Mirò e Xavier si erano sposati a Los Angeles; lei non era interessata a sancire un legame, quello era un gioco che riteneva di poter far finire in qualsiasi momento.

Già dopo pochi mesi avevano cominciato a vedersi di rado, lui girava il mondo per concerti, lei si adattò velocemente alle esigenze del marito: è stata un'oculata professionista della latitanza. S'incontravano ogni tanto in una casa sul mare in Corsica: quando avevano un po' di tempo si rifugiavano lì, il sesso era una magia che funzionava tra loro da mastice portentoso.

Mirò condivideva con Xavier l'idea dell'amore come tensione: un'energia che si mantenne costante anche nei momenti difficili. Lui fiutava Mirò, lei adorava decidere quando essere la sua preda. Lui era più ingenuo, lei riusciva sempre a metterlo all'angolo, un giochino che faceva troppo spesso, una sua speciale abilità che alla fine l'avrebbe annoiata.

Non era il possesso della vita di un altro a interessarla, ma qualcosa di più perverso, come dare a un uomo l'illusione di poterla interamente possedere. Nella seduzione, Mirò ripeteva un rituale abbastanza semplice: se non voleva fare una cosa non lo diceva, ma cominciava a stringere l'avversario in cerchi sempre più stretti, finché era lui a negare il proprio bisogno. Ha sempre fatto in modo che l'altro fosse in una condizione di tale esasperazione da poter scegliere solo di andarsene. Mirò non è mai stata capace di lasciare qualcuno, ha sempre avuto bisogno di una sorta di alibi: la perversione del suo gioco consisteva nel costringere la vittima a fornire l'appiglio, nel riuscire a esasperarla per poi dire: «Ecco, vedi? tu non mi ami, tu non resisti con me e allora mi obblighi ad andarmene... » Mirò ha sempre accusato l'altro di non amarla, non ha mai ammesso di essere lei a smarrire presto la passione. Non si è mai fermata a pensare se l'amore potesse essere qualcosa di diverso da una prevedibile corsa a ostacoli.

L'amore di Mirò era la ricerca di chi in qualche modo riuscisse a riempire l'assenza, quel buco incolmabile del cuore connesso alla madre, al ricordo dello sguardo di Cleo che la lasciava sempre ad altri. Uno sguardo giallo. Ogni volta che Mirò aveva creduto d'incrociare persone con quello sguardo era sempre scappata. Non voleva ricordarlo, il suo giallo, non poteva.

XIII

L'ha vista morire. Anch'io ero lì. Ricordo il contrasto tra la sua camicia da notte sexy e il corpo ridiventato bambino, distrutto dall'anoressia: assolutamente terribile. Cleo non mangiava da tre mesi, si era lasciata sopraffare. Morta per consunzione: l'unica volta nella sua vita in cui non aveva avuto la voglia di controllare tutto di sé. O forse invece il suo ultimo capolavoro: riuscire a governare perfino la morte, farla giungere esattamente nel momento deciso da lei. A maggio, quando spuntano le gemme: dei gelsomini.

Mirò, quando l'avvertimmo che sua madre moriva, era a Glasgow per una conferenza: prese un aereo per Atene, la vide ancora viva, poi la vide morire. Non aspettò il funerale: quel giorno stesso tornò in Scozia, mise un abito da sera e andò a un party. Se avesse avuto a disposizione qualcosa di schifoso si sarebbe fatta molto male, quella notte.

Non so se il suo è stato odio, o amore. Penso fosse amore. Forse l'ha amata troppo. L'ha amata perché non c'era, si è fatta bastare il vuoto. E in tutti i suoi uomini Mirò ha cercato quel vuoto, capace com'era di amarli proprio quando non c'erano. Solo rivivendo l'abbandono riusciva a sentirli di più: cercava negli uomini un'empatia tarata sul non esserci. Gli amici le dicevano: «Ma perché non vai a vivere con tuo marito?», lei rispondeva: «Perché noi lavoriamo», «Si, ma che c'entra?», e Mirò: «Lui adesso sta lavorando in Giappone, io a Londra, c'incontriamo il fine settimana, quando possiamo...», e gli altri: «Non è normale, uno di voi due deve cercare di avvicinarsi all'altro». Mirò sapeva troppo bene che la quotidianità l'avrebbe uccisa: era proprio la vicinanza a terrorizzarla, contro l'intimità non si sentiva abbastanza vaccinata.

Faceva finta di meravigliarsene e mi diceva: «È così che funziona tra persone normali, non è vero ? E allora perché io non riesco a pensarla così?»

Non ricordo quante volte ha abortito, Mirò, l'ha fatto per non avere chi l'avrebbe legata alla vita e agli uomini. Ogni volta che aveva deciso, veniva da me e diceva: «Che pazzia sto per fare, tra poco un essere così bello se ne andrà per sempre e nessun altro potrà essere come questo sconosciuto cui nego la vita, è una follia, una follia... »

Un figlio probabilmente sarebbe stato il suo clone, anche per questo non l'ha mai voluto, per non specchiarsi. Come sua madre, anche a lei non è mai piaciuto vedersi riflessa su un vetro nuda: solo vestita e ingioiellata, per ammirarsi.

La morte di Cleo è stata l'ultima morte per Mirò, pensava. Ma si sbagliava.

Quel lungo addio, quello spegnersi lento come il funerale cui non ha assistito l'ha saziata di strazio, illudendola che non ci sarebbe stato mai più qualcosa di così doloroso. Cercò un segno, credo, un segno solo, voleva che sua madre le dicesse: «Si, ho capito», voleva che la riconoscesse: ma non la riconobbe nemmeno per un attimo, in quei tre giorni, e non le sussurrò una parola. Ebbe paura che fosse il segno estremo del suo egoismo, che sua madre fosse definitivamente come lei. Avrebbe potuto essere come suo padre, forse migliore, ma non ne fu capace.

XIV

La morte, l'abbandono, la perdita. Con Xavier si lasciarono un giorno d'inverno, in Corsica: un lungo ponte festivo, tutto il troppo del tempo per vivere la fine di un rapporto.

E la casa della passione d'improvviso divenne luogo di abbandono, tempo per sbriciolare piccole catene esauste.

Avevano invitato una coppia di conoscenti, e poi uno dei figli di Xavier. Anche un'amica, un'ex fiamma con la quale Xavier non aveva più alcuna relazione. All'ultimo momento però il figlio non era potuto andare, e Mirò si era sentita abbandonata, tradita. Eppure c'erano gli amici, c'era l'ex amante, ognuno faceva qualcosa: chi cucinava, chi guardava la partita alla televisione. Mirò camminava per la casa e pensava: «Questi non mi amano, nessuno di loro mi ama, non mi sento amata... devo andarmene da qui immediatamente, questo luogo mi è estraneo, tutti qui mi sono estranei, non c'entro nulla con questa casa e con questa gente, non amo più Xavier». Così, senza dare nell'occhio, era salita al secondo piano, scivolata in camera da letto, quella da cui si vedeva il mare; aveva messo tre cose in una borsa e poi era scesa nella stanza dove Xavier stava guardando la televisione. «Io non posso rimanere in questa casa un minuto di più, devo andarmene subito, adesso», gli disse scandendo le parole con una calma gelida. Xavier, senza alzarsi dalla poltrona, cominciò a urlare: «Ma sei pazza, sono le otto e mezzo di sera, non ci sono voli, dove vuoi andare ? ma che ti ha preso ?» Era irritato, ma sapeva che Mirò si sentiva male da molti giorni. Forse erano mesi, o forse non era stata bene mai. Intuiva solo allora, in ritardo, come spesso fanno gli uomini.

A quel punto Mirò non resse, scoppiò a piangere, disse che se non fosse andata via subito, quella stessa notte, ne sarebbe morta. Piangeva, l'amica di Xavier era desolata perché pensava che fosse colpa sua, lei ripeteva con le lacrime agli occhi che non le volevano bene e non poteva più stare con loro. Xavier non potè che accompagnarla all'aeroporto.

Mirò preferì passarvi tutta la notte pur di esser sicura che all'alba un aereo l'avrebbe portata lontano.

Lui passeggiò su e giù per ore, bevendo caffè delle macchinette, urlando e bestemmiando: Mirò rannicchiata su una panchina non fiatava, le mani strette sulle orecchie per non sentire. Al mattino, mentre stava per imbarcarsi, Xavier le urlò: «Se salì su quell'aereo non tornare mai più, non ti voglio più vedere».

Quell'aereo Mirò lo prese: piangendo, volendo morire, con in testa un nido di vespe, milioni di pensieri che non sapeva più dove orientare, ma lo prese. E Xavier rimase furibondo a guardare quel decollo: non avrebbe mai pensato che sarebbe stato capace di odiarla più di qualunque altro essere al mondo.

Mirò sapeva come esasperare gli uomini, forse per questo tanti hanno avuto la tentazione di picchiarla, qualcuno anche di ucciderla: dimostrare la propria indeformabile indifferenza nei loro confronti era il suo modo per se-durli e dominarli. Tranne Selim e l'ultimo marito, gli unici che seppero avvicinarsi al limite, forse superarlo.

Naturalmente Xavier e Mirò si rividero, anche se per molto tempo lui non volle più saperne di lei. Aveva ordinato alla segretaria di rispondere che non c'era. Mirò continuava a chiamare, gli mandava a dire che doveva urgentemente chiarire questioni importanti: niente da fare; per mesi, finché Xavier parti per un lungo viaggio all'estero e un giorno tornò con l'idea di rivederla, forse sentiva che potevano ricominciare. Ma quando la chiamò, Mirò era di nuovo gelida: «Mi sono sposata, - fu la risposta, - in Italia questa volta. Sei arrivato tardi, come sempre», e riattaccò senza dargli nemmeno il tempo d'insultarla.

XV

Aveva sposato un botanico inglese, incontrato a una festa. All'epoca era corteggiata da uno scrittore tedesco e aveva un fidanzato italiano col quale viveva già da qualche mese: entrambi avrebbero fatto qualunque cosa per lei.

Mirò, il suo fidanzato, il pretendente e altri amici si erano ritrovati una sera a casa di un amico comune, un pittore argentino che viveva in un grande loft, bello, luminoso. Per i suoi figli piccoli aveva costruito una casetta verde nel centro dell'abitazione: una struttura molto leggera in alluminio e vetro come una serra, in modo che i bambini potessero abitare assieme ai genitori ma in uno spazio autonomo, un luogo dentro un luogo. Un'idea poetica, un uomo dolce e generoso.

Passando da un angolo all'altro per sfuggire al pretendente tedesco, Mirò incontrò uno sguardo. Due occhi imprevisti e una nuvola di fumo: fu così che si ritrovò nella piccola serra verde dove rimase ore a chiacchierare e fumare con lo sconosciuto. All'uscita dalla casetta trasparente il putiferio: il pretendente tedesco arrabbiato, il fidanzato furibondo, le amiche imbarazzate senza più scuse per tenerli calmi: tutti avevano potuto vedere. Una situazione che lei affrontò con una sicurezza irritante.

Mirò pensò che voleva stare con Ken, solo con lui. Quella storia non poteva che iniziare impetuosa. Dopo un mese lui le chiese di sposarlo, ma lei non voleva: le sembrava stupido andare da un prete o da un sindaco per sentirsi dire «da oggi voi vi amerete per sempre», le sembrava insensato che la burocrazia interferisse con la sua vita, i suoi sentimenti. Gli chiedeva: «Fammi capire... cosa ti cambia se un estraneo ti dice che da quel momento puoi vivere con me?» Ken rispondeva che voleva assolutamente che quel legame fosse diverso da ogni altro e pretendeva che ciò fosse sancito. Era come avesse messo un punto al suo passato e volesse impegnarsi a cominciare una vita nuova: cercava un simbolo, una garanzia.

Più tardi Mirò capì che lui aveva bisogno di una sponda, mentre Ken non riuscì mai a comprendere quanto lei fosse destabilizzante e quanto lui stesse costruendo la sua nuova vita su un vulcano che poteva risvegliarsi da un momento all'altro.

Mirò alla fine accettò, anche se in cuor suo continuò a stupirsi che un uomo così intelligente potesse attribuire tanta importanza a un rituale tanto insulso. In fin dei conti non le pesò, era un'anarchica, non credeva nei rapporti istituzionali, in nulla che avesse il sentore di una carta bollata. E si sposarono.

Ken era un clone suo e di suo nonno Selim: l'unico uomo che a quel punto della sua vita avrebbe potuto ammettere con se stessa di amare davvero. Cominciò a temere che lui morisse, come sempre erano morte le poche persone che aveva amato.

Finalmente aveva incontrato qualcuno esattamente come lei: per la prima volta le toccava diventare saggia. Ma Mirò non aveva mai voluto responsabilità, la sua sapienza era rivolta a evitarle senza pudore. Ken fu il suo pili implacabile provocatore.

Cosa fu Ken per Mirò ? La sua ombra.

Cercava un complice e Ken era la persona ideale, più che un compagno è stato un compagno di banco con cui finalmente tornare a essere la bambina più irrequieta della scuola, quella che ogni anno veniva espulsa, quella a cui le maestre non riuscivano neanche a dare un voto in condotta. Mirò aveva trovato in lui il fratello ribelle che sempre avrebbe voluto avere al fianco, presente e muto.

Mirò aveva bisogno di qualcuno che le organizzasse la vita, perché non era mai stata capace di farlo da sola. Ma gli uomini che accettano di organizzarti la vita vogliono in cambio la tua anima. Mirò non poteva darla, semplicemente perché non aveva mai saputo di possederne una.

Ben presto venne il tempo dei rimpianti.

Ken la stupiva con l'intelligenza, la nutriva con la velocità della sua mente.

Da quando erano entrati nella piccola serra verde non si erano più lasciati, anche se, come sempre, venne subito al pettine il nodo di dove abitare: Mirò voleva vivere in Italia, lui insegnava a Oxford.

Poi morì Cleo, e Mirò pensò che sua madre si era portata via la bellezza, la vita. Tutto, anche l'amore. Per questo aveva più che mai bisogno di Ken.

Ma la notte in cui lo raggiunse a Oxford scoprì qualcosa di spaventoso, qualcosa che non mi ha mai raccontato con precisione e ho dovuto intuire. Non si trattava di un'altra donna, in confronto nulla, un sollievo; anche sorprenderlo con un uomo sarebbe stato meno devastante. Non resse all'impatto, per ore corse disperata per le vie di Oxford bevendo nei pub tutta la birra che detestava. All'alba era già a Londra per prendere un aereo, il primo possibile. Ancora un volo in un'alba che somigliava a un tramonto.

Molte volte mi sono chiesta: «Com'è possibile che Mirò, che ha conosciuto gli effetti delle pozioni magiche fin da bambina, che ha visto ingrandire gli occhi di Colette e Selim nelle nuvole di fumo del narghilè, non abbia saputo intuire ? Come ha potuto non sospettare quando a tavola lui si assopiva improvvisamente o iniziava a parlare in modo strano ?» Per anni non ha mai voluto guardare l'uomo che aveva davanti, non ha aperto un computer, frugato una tasca, ascoltato una telefonata. Perché non ha mai fatto tutto quello che qualsiasi donna innamorata fa quando non vuole soltanto lasciarsi vivere ?

Ma Mirò non voleva sapere chi fosse in realtà l'uomo che aveva sposato: aveva bisogno di un'icona da incorniciare in un ricordo, in una realtà non vissuta.

Il nucleo più intimo di Mirò è sempre stato l'immagine della morte, l'ombra del

distacco finale, l'irrevocabilità degli atti. E quella notte dannata pensò che non avrebbe più potuto corteggiare con leggerezza l'idea della fine. Quella notte avrebbe voluto davvero suicidarsi.

Ken era magnifico nell'arte di camminare sul filo di una sopravvivenza pericolosa, equilibrista venefico come soltanto Selim aveva saputo essere. Mirò avrebbe voluto per lui una vita normale, o forse no, mi sbaglio: cosa sarebbe rimasto di Ken, senza la sua dannazione ? Aveva cercato un uomo intelligente e Ken, come molte persone specialmente intelligenti, era anche indipendente e trascinato da un grande, forse inconsapevole, egoismo. Lei non riuscì mai a rinfacciargli il suo nichilismo, il suo amore per una lenta autodistruzione, proprio perché ne era affascinata: ed era particolarmente piacevole sentire che in qualche modo Ken aveva bisogno di lei. Sotto la crosta dell'indifferenza esibita, era lei ad aver bisogno di sentirsi importante per qualcuno.

Né faceva nulla per stemperare il senso di colpa nei confronti di Ken: sapeva bene di essere una fedifraga, la sua più grande traditrice.

A Xavier aveva sempre urlato in faccia la propria infedeltà perché era anche lui un traditore, nei cui occhi Mirò voleva riconoscere le proprie sensazioni.

Con Ken non c'era mai riuscita, non era disprezzo quello che cercava di esibire, anzi desiderava curarlo, proteggerlo, salvarlo. Se le avessero detto: «Vuoi morire al posto suo?», Mirò avrebbe risposto senza alcuna esitazione di si. «Potessi vedere la mia relazione con lui dal punto di vista di Orione, direi che al mondo serve molto più Ken che Mirò», mi disse una volta con gli occhi asciugati dalle lacrime.

Da quando l'aveva conosciuto, aveva vissuto con l'idea che non ci potesse essere abbastanza spazio al mondo per tutti e due, aveva coabitato col terrore di ricevere una brutta notizia, l'ultima.

Ken, come Mirò, adorava tutto ciò che è effimero e può essere perso: era un uomo che non rimaneva mai, nemmeno nelle proprie idee.

Lei, nella vita reale, voleva essere un capo che decide per gli altri, che conosce i contratti a memoria, che mette la firma solo sotto progetti rischiosi; viveva al telefono come sua madre. Però era anche una donna che la sera aveva voglia di un bagno in una vasca piena di olii profumati d'incenso e di ambra, sperando che il telefono non squillasse neanche una volta. Pensando che era passato un altro giorno inutile.

In comune Mirò e Cleo hanno avuto la testa, la certezza di poter fare qualunque cosa con la forza della mente senza provare paura, o meglio nascondendola. Cleo detestava l'idea stessa della propria fragilità, e anche Mirò.

E poi i gelsomini, hanno avuto in comune. Una vera mania: siciliani, spagnoli, arabi, gialli, bianchi, i più fragili e profumati. Soprattutto il gelsomino del Granduca a fiore doppio, con un odore estremamente delicato: il fiore che, secondo una storia raccontata da Rada, il Granduca di Toscana aveva voluto nel suo giardino di Boboli; pare avesse promulgato un editto che ne proibiva il furto e prevedeva pene corporali

per chiunque fosse stato sorpreso con quei fiori in mano.

Il fiore del gelsomino: unica traccia di tenerezza evidente, ultima scia di femminilità. Lato sensibile di Cleo e Mirò sedimentato in un profumo.

Sarà che sono nata povera e che non ho conosciuto subito i fiori, ma per me e per molte donne di questa famiglia i gelsomini hanno avuto il senso della vita nella sua felicità. Non credo che questa storia potrebbe fare a meno di quell'odore. Quel fiore ha fatto dimenticare momenti drammatici, o li ha rievocati.

Cleo e Mirò veneravano la logica, ovvero il principio di tutto, secondo loro. E poi entrambe avevano il mare, il vento e un gelsomino dentro, non avrebbero mai potuto separarsi da quei colori, quei sapori, quegli odori.

Eppure Mirò non ha sentito la mancanza della tenerezza di sua madre, di coccole, dolci, attenzioni, opinioni condivise, confidenze sulla vita. Non poteva aspettarsi che le venisse vicino e la toccasse, perché Cleo odiava toccare chiunque e soprattutto odiava essere toccata: di sua madre Mirò ha ammirato la lucidità preziosa distillata in un odore. E non l'ha più ritrovata.

XVI

Mirò dell'oriente non conosceva bene né i luoghi né la cultura, forse solo i profumi e qualche sapore morbido. Quello che di orientale è rimasto dentro di lei è l'umore con cui vivere le magie della vita, insieme a un modo tutto russo di affacciarsi alle emozioni. Forse lo spirito di Pietro il Grande il giorno in cui decise che i boiardi dovevano tagliarsi la barba, diventare occidentali e perdere tutte le maledette usanze antiche; lo spirito di un uomo capace di volere navi e scienziati, non monaci inutili; il suo sogno di raggiungere il mare. Selim un giorno disse a Mirò: «Tu sei il sogno dei russi realizzato, arrivare al mare; non il Mare del Nord ma il Mediterraneo». Mirò è stata la ricerca tenace di uno sbocco alla modernità, la sfida, la capacità di sovvertire emotivamente le regole senza rinnegarle.

Cleo è stata la prima donna a lavorare e guadagnare del denaro, la prima in assoluto tra gli uomini e le donne della famiglia a pensare che il lavoro fosse importante per vivere. La prima borghese della loro storia, una grande rivoluzionaria, un poco come sua nonna Rada. Per questo ha rinunciato all'amore, ai sentimenti e in parte alle emozioni.

«Non puoi dipendere dall'amore degli uomini per essere felice, ci sono tante altre cose nella vita; non credere in loro, ingannano», ripeteva sempre Cleo a Mirò.

Ma nemmeno Cleo era riuscita a mettere in pratica i propri insegnamenti: in un uomo, per quanto scartato e rimosso, Cleo era pur rimasta invischiata. Proprio da lì nasceva l'enorme fatica fatta per raggiungere qualcosa da sola: uno sforzo totalmente inutile.

«Il vero senso dell'esistenza è rischiare di morire; non bisogna avere paura degli altri se vuoi cercare davvero di vivere la tua vita, e per farlo devi metterla nelle mani di un altro, magari con tanta paura, ma la devi mettere nelle mani di un altro... - insegnava invece Selim a Mirò. - Quando la tua vita vola via da te nelle mani di un altro, non c'è morte più terribile, non c'è paura più grande e meravigliosa. Ma se sei coraggiosa devi fare proprio così... » diceva.

Mirò per certi versi lo fece, magari solo per troppo poco tempo. Ma in quel poco non ci può essere il senso di tutta una vita ?

Le riusciva difficile pensare a quanto sarebbe potuto durare l'amore. Per lei, un istante con un uomo è stato per sempre, non l'ha mai rimpianto né voluto cancellare: non il tempo di Xavier, tanto meno quello di Ken. Non ha mai voluto scordare nemmeno gli uomini di passaggio.

XVII

Rada ha trasmesso a Cleo e a Mirò l'audacia, la forza di saper chiedere senza mai mendicare: furono loro, tre donne, le uniche persone nella famiglia ad aver saputo e voluto rischiare. Rada avrebbe potuto fondare un giornale anche se era analfabeta: aveva fiutato la Rivoluzione per le strade di Mosca come una gitana annusa il vento del pericolo. S'era salvata, Rada, perché era nuova.

Anche Cleo aveva conosciuto il coraggio: avrebbe potuto mantenere l'intera famiglia senza esporsi, mandare avanti tutto e tutti con i beni che aveva ereditato, come tante altre donne nella sua condizione. Invece lei no, non l'ha fatto: si è laureata senza che nessuno glielo avesse chiesto e senza chiedere l'aiuto di nessuno. Quando Mirò disse di voler andare a Mosca all'università, lei la rassicurò: « Sappi che ci puoi sempre ripensare, - e pragmatica come al solito aggiunse: - questo è il tuo passaporto greco, prendilo. Così quando avrai dei problemi potrai usarlo, oltre a quello italiano». Cleo sapeva bene che sua figlia, prima o poi, si sarebbe trovata in qualche grosso guaio, la sentiva predestinata.

Erano donne che sentivano nell'aria le cose, non avevano bisogno di dirsi parole, sapevano l'essenziale.

Mirò aveva imparato dalle donne della famiglia che va avanti solo chi vuol cambiare, chi non ha paura di mutare il corso degli eventi e pensa che la storia venga scritta da chi vince con le idee. Lo sapeva bene, perché aveva visto crollare chi era rimasto fermo, i "decadenti", i dissipatori: quella parte di famiglia che era di Selim, l'opposto di Rada e di Cleo. Le donne l'avevano educata come una bambina dell'harem, le dicevano: «Bene, sei una bambina dell'harem però puoi risolvere le equazioni, allora risolvile e sarai libera, gli affetti inquinano». Era questo l'insegnamento che veniva da Rada e Cleo: la ragione salva, il cuore no. La ragione dell'ordine.

Eppure proprio quella razionalità mi ha sempre inquietata. Penso che ci sia disordine dove niente sta al posto giusto, ma anche che ci possa essere un ordine dove al posto giusto non c'è niente.

Forse a modo loro quelle donne hanno preferito il vuoto alla magia, hanno permesso alla ragione di prendersi lo spazio dei sentimenti, ovvero del senso. Selim ha preferito perdersi nel disordine della propria vita: questo ha affascinato Mirò fino a marcarle a fuoco l'anima.

Per impedire che ciò si compisse, Cleo aveva tentato di tenere lontana Mirò da

tutto ciò che sapeva di orientale. Buchi alle orecchie, un piccolo tatuaggio sulla fronte, unghie laccate di rosso: tappe fondamentali della femminilità dell'harem che dovevano essere cancellate proprio perché destinate a compiacere gli uomini e la loro voluttà: la dannazione. Per Rada e Cleo venire da un harem significava conoscere le vie di fuga: una palestra che insegna il distacco dall'uomo, l'affrancamento da qualsiasi forma di dipendenza. Libertà per loro coincideva con autarchia.

Mirò, lo scarto dalla regola, non avrebbe mai potuto rinunciare al piacere di piacere, al senso della seduzione: adorava avere i buchi alle orecchie, come guardarsi le unghie dei piedi color sangue di piccione. Sua madre la minacciava: «Niente segni tribali... solo le contadine portano questi buchi, solo le zingare si tingono le unghie», e lei piangeva, ne faceva una malattia: voleva i cerchietti d'oro alle orecchie. Soltanto Selim poteva aiutarla e lo fece con entusiasmo. Mi disse di portare Mirò da una donna che faceva partorire in casa e anche abortire. Le bucò i lobi con l'ago, Mirò non versò nemmeno una lacrima. Da quel momento si sentì donna, e io con lei.

Il conflitto perenne della vita di Mirò errava tra l'insegnamento di una madre che cercava in tutti i modi di non metterla in contatto con la propria femminilità e l'attrazione per la morbidezza della vita declive, fatta di dolci, di notti senza senso, di vino resinato, di fantasie torpide. La nostalgia era la sua parte fragile, sapeva di miele speziato: la sua parte lenta, quella che non doveva né poteva trovare un senso. Era Selim che penetrava nella sua vita, silenzioso e agile come una vipera nell'erba.

Cleo aveva costruito intorno a sua figlia una struttura in titanio resistente, leggera ed elastica, capace di aiutarla nei momenti difficili: forse per un po' le servì davvero per non cedere, per non spezzarsi. Ma non si accorgeva che Mirò passava l'infanzia a distruggere collane perché io le permettevo di giocare con perle e corallo come solo in un harem le sarebbe stato consentito. Selim glielo insegnava, voleva crescerla dissipatrice e io silenziosamente lo aiutavo.

Quell'uomo le indicava la via per trovare una dracma d'oro fra mille bruttissimi denari, le diceva che occorre dissipare per vedere qualcosa brillare. Secondo Selim era tutto qui il valore vero dell'esistenza. E Mirò cresceva pensando che nella vita avrebbe trovato tra tante cose utili e noiose lo scintillio della dracma d'oro, e che per quella dracma valeva la pena di buttare via tutto il resto.

XVIII

Una schiava circassa, così m'immaginava Mirò da piccola: le avevo sempre fatto credere di essere stata rapita dai turchi e portata a Costantinopoli.

Ho conosciuto Rada all'epoca in cui Anastasia aspettava Cleo. Strano che tra tutte abbia scelto proprio me. C'era qualcosa di misterioso in quell'elezione, non potevo sapere come doveva essere una vera madre, ero entrata in quella famiglia poco più che bambina. La mia vita passava di là.

Forse ha influito la mia provenienza. Ad Anastasia piaceva l'idea che sua figlia potesse parlare il russo, la mia prima lingua, e il turco: pensava che così Cleo avrebbe potuto imparare la lingua dell'altra nonna. Ed essendo io dell'Asia minore, conoscevo bene anche il greco. Ero l'unica in grado di parlare tutte le lingue importanti per quella famiglia.

Benché scelta dalle donne, il mio maggiore alleato fu da sempre Selim.

Ho visto nascere e soprattutto morire: Selim, Rada, Anastasia, Colette, Cleo. Sono sempre stata io a vestire quei corpi per l'ultima volta, forse sono stata l'unica che li ha conosciuti bene.

Piacevo a Mirò perché la incantavo con le magie. Una delle sue preferite era la lettura del futuro nei fondi del caffè. Me l'aveva insegnata quand'ero bambina un vecchio di Mostar di cui tutti parlavano male: non è difficile da fare, ci vuole curiosità per le persone. Mi è sempre piaciuta molto questa cerimonia lenta che prende tutto il tempo che resta dopo e oltre una cena, crea attesa. Uso solo la polvere araba, il *qahwah*, quella aromatizzata con il cardamomo, e la faccio bollire in una caffettiera dal becco lungo: una forma bellissima, slanciata come un uccello orientale, da noi si chiama *dallah.* Poi la verso molto lentamente nelle tazze di ceramica, differenti dai bicchierini senza manico in cui generalmente si serve il caffè alla fine di un pasto: utilizzo solo quelle con una pancia accentuata e i bordi dolcemente curvi. Il caffè va sorseggiato con cautela, pensando ad altro, la polvere deve poter depositarsi sul fondo. Poi occorre ruotare con molta cura la tazza inclinandola verso l'esterno, così che la poltiglia si adagi lungo i bordi fin quasi a fuoriuscirne; quando tutte le pareti si sono abbondantemente imbrattate del deposito scuro, si rovescia la tazza con delicatezza e la si lascia inclinata sul piattino. Passato il tempo necessario perché la polvere possa asciugarsi, si capovolge di nuovo la tazza e si comincia a decifrare le macchie formate sulle pareti a partire dal manico, in senso antiorario. Naturalmente, tutto il tempo passato a eseguire queste operazioni serve a studiare la persona, a osservarne la mimica, ascoltarne gli accenti; così, quando s'inizia a leggere la vita descritta da quelle ombre scure, è come se la persona si fosse già un poco svelata. Infine bisogna chiederle di premere il pollice sul fondo della tazzina, guardando

attentamente la forza e la convinzione con cui viene impressa l'impronta: è la conferma di un carattere già visibile.

Lo era anche agli occhi curiosi della bambina che allora, accanto a me, voleva imparare a conoscere le magie del vivere.

Per me, donna senza radici, l'ascolto delle storie di famiglia somigliava alla magia di leggere i fondi di caffè: tante macchie, alcune persone, tante interpretazioni, alcune vite. Molte impronte. Una magia larga, che andava oltre le parole, i riti, le memorie. Una magia che tracima da una vita in altre vite.

Dicono che da giovane fossi bella, credo dipendesse da come portavo i capelli, biondi, corti, un po' arricciati: probabilmente facevano risaltare l'azzurro degli occhi. O forse era per il mio corpo asciutto, anche se non alto come quello di alcune donne della famiglia. Ho sempre avuto attorno uomini che mi volevano e ovviamente molte storie, alcune importanti. La seduzione è stata la mia compagnia più leggera.

Su di me si raccontavano strane leggende, le più belle le ho narrate a Mirò. Si diceva che durante la guerra avevo fatto la spia per gli inglesi: se sia stato vero non vorrei dirlo qui. Ho avuto vicino un asso dell'aviazione italiana, si chiamava Muti. Ricordo soltanto il cognome di quell'immagine lontana, offuscata dal volto più preciso e forte di un violinista ungherese. Il pilota si fidava ciecamente di me, sapevo come indurlo a confidarsi, così venni a sapere del giorno in cui sarebbero andati a bombardare Alessandria d'Egitto: mi sembrò giusto raccontarlo al violinista che, per caso, era amico di un colonnello della Raf. Non so se si possa chiamare spionaggio, mi sembrava piuttosto una questione di buon gusto salvare, potendolo, qualche centinaio di bambini da un bombardamento. Di sicuro non sarei mai stata capace di tirarmi indietro, mi sarei sentita sporca, vigliacca.

Pavida non sono stata mai, non mi è mai piaciuto che qualcuno lo potesse pensare, meno di tutti Selim.

Tra me e Mirò c'è sempre stato un rapporto speciale, un legame fortissimo. Riuscivo a confidarmi con lei, a dirle cose segrete del mio passato come la storia della figlia che mi portarono via quando ancora abitavo nel villaggio: mai ho saputo chi e perché l'abbia fatto, ero ancora una bambina. Credo che anche questa storia appartenesse ai segreti di Rada, qualcosa che non poteva e non voleva dirmi, che non ho mai avuto il coraggio di chiederle. Solo da lei avrei potuto sopportare la violenza di non sapere ciò che mi riguardava: subivo quell'obbligo al silenzio, forse dentro di me ero sicura che mia figlia stava bene proprio perché in qualche modo Rada aveva provveduto a farla sopravvivere altrove, lontano da me. Tutte abbiamo qualche segreto, qualcosa che si sa e si tace e fa la nostra forza, il potere di ciò che non si dice, il cassetto nascosto.

Come tutta la famiglia, anch'io ho vissuto spostandomi, traslocando da un luogo a un altro, accompagnando sempre Cleo, sua madre, sua figlia o Selim. Li ho seguiti in

Asia minore, in Grecia e in Africa, ho vissuto a Costantinopoli, a Rodi, ad Atene.

Sono stata fin da subito una di loro proprio perché il mio ruolo non era troppo definito: in quelle case molte persone non avevano una mansione precisa, per Selim era addirittura una regola.

Sono sempre rimasta diversa, proprio come le donne di quella famiglia. Mi era anche permesso di praticare la mia grande passione: la cartomante, la fattucchiera. Cleo disprezzava le mie arti, diceva: «Tu fai gli incantesimi d'amore, inganni un sacco di gente che ci crede... dovresti vergognarti dei soldi che guadagni come strega, è denaro rubato alla buona fede... »

Mirò invece credeva alle mie diavolerie, spesso la sentivo dire a sua madre: « Guarda quanto è sfortunata la gente, soltanto io ho una tata che sa tutto di me: a lei basta bere un caffè per presagire quello che faccio e dico, se ho un fidanzato, se mi sono innamorata o già stufata». Cleo la prendeva in giro, diceva che erano soltanto balle. Ma Mirò per anni ha continuato a pensare che io conoscessi davvero il segreto che mi permetteva di sapere ogni cosa di lei, e non credo si sbagliasse di molto.

Uno dei giochi che facevo più spesso con lei era scoprire le sue prime storie d'amore, naturalmente con i fondi del caffè. Gliene facevo bere solo un sorso - avrà avuto si e no otto anni - poi, capovolgendo la tazza, cominciavo a dirle: «Guarda, guarda... vedo un ragazzo, molto carino: come si chiama?», e lei, senza rendersene conto: «Lorenzo... si chiama Lorenzo», e io subito: «Ecco, Lorenzo vuole conoscerti meglio... verrà molto presto a bussare alla porta di casa». Poi, quando la vedevo sbigottita aprire all'amichetto che avevo visto arrivare dalla finestra: «Te l'avevo detto. So indovinare ogni cosa, non mi puoi nascondere nulla».

Era il nostro modo per parlare di affetti, per comunicare amore attraverso la sorpresa, la seduzione delle parole. Ci affascinavamo con la fantasia.

I miei trucchi non li usavo solo con Mirò, ovviamente. Ho sempre continuato ad avere clienti, soprattutto quando abitavo da Selim. Cleo non mi avrebbe mai permesso di ricevere a casa sua, lui invece per un periodo mi concesse di utilizzare una piccola residenza indipendente. Mirò passava pomeriggi interi con me, rimaneva in un'altra stanza e spiava. Stava così attenta alle cose che dicevo che era capace di ripeterle a memoria, soprattutto le formule che usavo con le donne: la magia dell'amore, infallibile. «Se vuoi incatenare l'uomo che ami, - dicevo, - devi prendere il sangue di un pipistrello, dopo averlo sgozzato con una moneta d'oro affilata, e devi mischiarlo all'inchiostro che userai per scrivergli una dichiarazione: sarà tuo per sempre». Oppure quando declamavo: «Ti devo fare un incantesimo molto potente che può funzionare soltanto con qualcosa di valore, quindi mi devi portare una catena d'oro pesante, perché con questa incatenerò il demonio e il tuo uomo ti amerà perdutamente».

Mirò era sbalordita nel vedere quanti doni ricevevo: bracciali, collane, monete antiche. Tutte cose preziose che poi non sapevo a chi dare; a volte provavo a regalarle a Cleo, ma lei non accettava perché le riteneva rubate e allora le davo a Mirò: così giocava con gioielli veri, brillanti, zaffiri, rubini. Nemmeno da adulta è più riuscita a

resistere all'idea d'ingioiellarsi come una regina.

Anche i vestiti ci univano. Ci sono sempre piaciuti molto, però io non mi sarei certo mai vestita come Rada quando stava a Rodi, da araba, da donna dell'harem: ho sempre desiderato abiti occidentali, ma sono sicura che Mirò qualche pantalone da odalisca se l'è poi messo.

Coprivo tutte le malefatte di Mirò, tutto quello che a sua madre sarebbe dispiaciuto. E sempre stata una bambina difficile, molto. Alla fine però anche Cleo stava dalla nostra parte: forse per non perderla, probabilmente per competere con me.

Da ragazzina si legò a un uomo molto più grande di lei, all'insaputa della madre, ovviamente. Quasi subito, spaventata, per scaricarlo gli disse che doveva andare immediatamente in Italia perché suo fratello era morto. Ascanio stava benissimo, naturalmente, ma a Roma ci andammo davvero.

Era un pomeriggio d'estate, ricordo. Suonò il campanello, andai ad aprire: quell'uomo era venuto fino in Italia a riprendersela. Dissi a Mirò: «Dio mio, cos'hai combinato! C'è uno che ti cerca, lo conosci ?» Davanti a Cleo lei negava: «Ti giuro che non so chi possa essere», «Ma lui vuole parlare con tua madre», «E tu digli che non può, perché lei non parla mai con gli sconosciuti... Non farlo entrare». Invece lui volle vedere a tutti i costi Cleo: era certamente un imbecille. Fu una delle volte in cui mi sono sentita parte di un piccolo generoso indimenticabile teatro della loro vita. Cleo chiese a Mirò: «Sai chi è?», e lei: «Mamma, no, te l'ho già detto, non lo conosco», «Ah, non lo conosci? benissimo», concluse lapidaria. Andò da lui e gli disse, in greco ovviamente: «Gentile signore, noi non la conosciamo e non desideriamo conoscerla», e gli chiuse il portone in faccia. Pronunciò quelle parole come soltanto Cleo sapeva fare, in un modo così freddo e perentorio che quell'uomo non osò più aprir bocca e sparì per sempre. Cleo tornò in cucina e disse a Mirò guardandola negli occhi: «Io non sarò mai più tua complice, complice di una cretina che inventa queste storie».

Quando Mirò cercava aiuto per realizzare qualche suo desiderio non poteva dunque che venire da me, solo da me, certo non da sua madre.

Una volta si mise in testa di volere assolutamente un costume da bagno intero e rosso: diceva che era diventata grande. «Ridicolo, non prenderesti abbastanza sole e poi sei ancora una bambina», diceva Cleo. Quando finalmente lei parti per l'ennesimo viaggio di lavoro, Mirò venne da me e mi convinse subito che quel costume era fondamentale. Ma non avevamo i soldi per comprarlo, così le dissi di non preoccuparsi, appena fosse arrivato uno dei miei clienti avrei risolto il problema. Capitò una signora, io le aprii le carte dicendole: «Ah, vedo che c'è un demonio, sta proprio accanto a te, è un demone terribile, qualcosa di molto brutto. Allora noi dobbiamo imprigionarlo, e per incatenare questo mostro occorre un costume da bagno rosso e piccolo». Così la signora mi portò subito ciò che Mirò desiderava.

La cosa che più le piaceva di me era la furbizia, mi ripeteva Mirò, cioè la mia capacità di riuscire a modificare la realtà a seconda delle esigenze, la mia abilità a

ingannare le persone. Vero: sono nata fattucchiera, naturalmente bugiarda. Ma se non lo fossi stata, Mirò non avrebbe potuto avere il suo stupendo costume da bagno rosso. Da indossare solo quando non c'era sua madre.

Storie nella nostra storia, nessi tra noi, eterno incanto, mediazione tra coscienze. Amavo Mirò anche per le fandonie che ci raccontavamo e la credulità da ragazzine: ci univano finzione e magia, tutte cose che mandavano in estasi Selim. Un legame che continuò a crescere anche quando Mirò parti per la sua vita.

XIX

Io, Xenia, ho conosciuto intensamente la gracilità delle donne, quella di Selim e di altri, ma anche le idee, i malefici, le fughe, gli smarrimenti di tanti in questa famiglia. Non ho mai potuto far mia quella fragilità, ho sempre cercato di mettere assieme i tasselli raccolti per farne un'armonia, perché le debolezze insieme hanno un senso, tracciano ciò che altrimenti non si rileva. La forza di un muro è sotto la calce, diceva Selim.

Gli uomini di quella casa non contavano molto, erano sempre da un'altra parte, fuori, in soffitta, in cantina, in una taverna; altrove, sempre a conquistarsi un altro potere in un'altra vita. Toccava a noi donne decidere chi fosse la padrona vera, chi contava sul serio, e questo creava attriti, competizioni.

Le più snervanti erano con Anastasia: sui cibi, soprattutto, sul modo di cucinare, evidente strumento di seduzione. Dicevo a Mirò: «Sai, tua nonna non sa cucinare, proprio non le riesce bene», e Anastasia da parte sua: «Xenia è tanto brava, però ai fornelli, poveretta... fa quel che può». Nessuna perdeva occasione di dimostrare all'altra che non sapeva concludere nulla, per il gusto di primeggiare: non mi sono mai sentita così adolescente come quando litigavo con lei.

Naturalmente erano i pretesti più insignificanti a scatenare le discussioni più accese. Ricordo quelle sull'uso di certe spezie: «Nei *dolmàdes* ci va la menta», provocava Anastasia, «Assolutamente immangiabile un *dolmàs* con la menta», ribattevo io. Sui *dolmàdes*, semplici involtini di foglia di vite farciti, iniziava una lotta strategica per la supremazia domestica.

Litigavamo anche sui modi per conquistare i maschi, sulla lunghezza delle gambe, sul colore dei capelli, stupide baruffe tra donne dell'harem: loro sono state per me il più grande amore e io, credo, un grande affetto. Io, Xenia, l'unica straniera che potevano amare.

Nei confronti di Selim ho a stento trattenuto un sentimento d'adorazione, lo stesso che nutriva Gabre, credo. Eppure per me era qualcosa di diverso, di più.

Tra me e Gabre non c'è mai stato buon sangue, non l'odiavo ma nemmeno lo sopportavo: non faceva niente in casa, lui doveva solo guardare Selim. Mi lamentavo spesso con Mirò: «Questo maledetto negro sta qui, non fa niente, non sa far nient'altro che stare seduto, è matto e magari mi getta anche il malocchio». Ridevamo di lui, maledivamo i suoi occhi chiari senza farci sentire da Selim.

Il malocchio, la mia ossessione. La confidavo a Mirò, le dicevo che i bambini e i cavalli belli prima o poi lo prendono, il malocchio; non sono mie fissazioni, è una

tradizione orientale, il malocchio non lo può portare un occhio nero, ma solo uno chiaro. Piccoli esempi di perfidia femminile: cento volte ho ripetuto a Mirò che la nonna «non vuole farti il malocchio, ma ha quei maledetti occhi chiari... senza saperlo prima o poi...» Per proteggerla, poco dopo la sua nascita, le avevo messo al collo un turchese piccolissimo, che si appende anche sulla culla dei bambini oppure alla criniera dei cavalli. E così che funziona, lo tramanda la tradizione.

Quando mi accorgevo che era stanca o teneva gli occhi socchiusi e mi guardava un po' di traverso, le dicevo: «Mio dio, cosa vedo nel tuo sguardo... il malocchio». Accadeva sempre di martedì e venerdì, i giorni del rito propiziatorio. Così prendevo un piatto, vi mettevo acqua e sale, tenevo pronto l'olio e recitavo la formula. Era una cantilena, una specie di poesia che Mirò aveva imparato a memoria senza averla mai vista trascritta, tante volte avevo ripetuto il rito: non mi capacitavo di quanto fosse brava ad apprendere senza l'aiuto di nessuno. Del resto, soltanto chi riusciva a imparare la cantilena a memoria poteva cancellare il malocchio.

Gesù Cristo è passato e ripassato
E tutti i mali ha dissipato
Il drago e la draghessa e la cattiva vicina
Prendi tre foglie dì ulivo
Sotterrale in un quadrivio
Benedicile e buttale nelle profondità dei mari
Là dove non può battere la campana
Fuori il male
Fuori il male
Fuori il male

Recitavo la formula magica, versavo l'olio sul piatto: se si disperdeva invece di restare un'unica chiazza galleggiante, voleva dire che Mirò aveva il malocchio, e allora doveva ripetere lei la formula. C'era un trucco, ma non posso dirlo. Ogni martedì e ogni venerdì accadeva così, Mirò teneva particolarmente all'incantesimo.

XX

Finché Selim è stato al mondo, Gabre, Mirò e io abbiamo vissuto insieme a lui alla Plaka.

Era una casa assolutamente araba, piena di grandi scaffali stracolmi di libri suoi e di sua madre. Colette, quando si era esiliata nel monastero sull'isola, li aveva lasciati a lui, l'unico in grado di proteggerli e accudirli. Purtroppo ne mancavano alcuni importantissimi, a dire di Selim, probabilmente andati perduti durante le peregrinazioni della famiglia: filosofia e letteratura italiana, russa, persiana antica. Al centro del salone, il narghilè pronto e lucidato per Selim e Colette. E poi il *tabli*, il gioco che gli inglesi chiamano *backgammon.* Ne aveva due: uno per quando andava nelle taverne - non usciva mai senza la sua attrezzatura per passare una notte con gli amici -; l'altro da casa, un poco più grande: ruotava su se stesso, su un lato si giocava a scacchi, sull'altro a *backgammon.* Aveva triangoli intarsiati di madreperla bianca e osso nero, un'opera d'arte splendida. Il tempo e l'usura avevano reso i colori ancor più lucenti e magici.

Poco più in là, vicino alle finestre che s'affacciavano sul patio, c'era il *santouri*, lo strumento musicale preferito da Selim, una specie di xilofono orientale che si suona con speciali martelletti. Lo utilizzava per cantare vecchie melodie, soprattutto nei pomeriggi d'inverno, quando faceva freddo, non aveva voglia di uscire ed era triste.

Era l'unica casa con due bifore in quel quartiere sotto l'Acropoli. Era bellissimo viverci: ci abitavano persone bizzarre, artistoidi, profughi dell'Asia minore, qualche prostituta, ubriaconi, gente da taverna. Un greco ricco sicuramente non sarebbe andato ad abitarci, Anastasia non aveva mai voluto metter piede in «quel bordello», come lo chiamava infastidita.

Per Selim la casa non era un luogo dove vivere, penso che li cercasse il suo confine.

Non poteva stare sempre in mezzo alla gente, era una persona estrema: aveva bisogno di bere, di droghe, di morire quando decideva di morire. Fuggiva, scappava continuamente da ciò che percepiva come vincolo, da qualsiasi cosa gli ricordasse una consuetudine familiare: odiava ogni legame che non fosse passione, unica catena che si può spezzare.

Difficilissimo troncare i legami economici, impensabile frantumare quelli di convenienza o di reciproco bisogno: l'unico che puoi veramente annullare è la passione, perché è un legame sano.

Tutto ciò che è vitale, deve poter terminare: questo pensava Selim. Era terrorizzato all'idea che le cose non finissero. Un po' come Mirò, devo dire: anche lei ha sempre

avuto paura di ciò che per definizione nasce immortale.

Mirò passò dunque un bel pezzo di vita con noi, nella casa del nonno. Quando stava con lui, in quella parte della città dove tutto era possibile, si sentiva libera: era stata adottata dal quartiere, usciva sola la mattina, la conoscevano tutti. Se le capitava di dire a un estraneo: «Ho fame, mi dai un dolce ?», un minuto dopo era seduta su una panchina con le dita imbrattate di miele, felice. Quando andava il fine settimana nella casa della nonna a Kolonaki, si sentiva ferma, non volava più.

Respirava bene solo a casa di suo nonno.

Entrava un sacco di gente, il falsario di icone, musicisti, giocatori di carte, qualche professore dell'università. E molte ragazze, naturalmente. A volte veniva anche Colette.

Al centro c'era un patio dal quale si accedeva ai saloni in parte lastricati di cotto con maioliche persiane blu su fondo bianco inserite a caso qua e là, senza una geometria, altrove con lunghe doghe di larice. I soffitti avevano travi di legno dipinte a calce.

Una casa vecchia di secoli, Selim diceva che era stata utilizzata durante l'occupazione dei turchi da diverse famiglie: infatti era come se vi fossero tante abitazioni una dentro l'altra, comunicanti attraverso pertugi, piccoli varchi, portoncini polverosi. Un luogo sovrano e misterioso.

Per salire nella sua stanza Mirò aveva bisogno di fare quattro o cinque gradini: non un vero secondo piano ma una specie di ammezzato. La mia camera era sopra la sua, allo stesso livello di quella di Gabre e di Selim, sotto il tetto.

Selim si era trascinato dietro in tutti i suoi traslochi una *dormeuse* con un bracciolo alto, sempre coperta da un drappo di seta rosso scuro: spesso si addormentava lì perché la notte rientrava talmente tardi e stanco che preferiva buttarsi subito su quella sua vecchia zattera di salvataggio. Lo trovavo all'alba ancora vestito, a volte sudato, il collo della camicia appena sbottonato. Gli toglievo le scarpe, lo coprivo e lo guardavo per un poco dormire: era bellissimo, indifeso, fragile. Era quello, il mio modo di amarlo.

Nel salone, non lontano dal *santouri*, c'era l'unica cosa che Mirò poteva solo guardare: un calamaio di legno di noce a forma di cammello, con il bauletto sulla gobba che si scoperchiava su due boccettine d'inchiostro, l'una blu l'altra verde smeraldo. Un oggetto proibito: spiavo Mirò carezzarlo di nascosto.

Indispensabile e sacro era il telescopio: Selim amava le stelle, con Mirò d'estate passava intere notti a guardarle. Le insegnava le costellazioni, i nomi, i modi per rintracciarle, la metteva alla prova facendogliele inseguire dal terrazzo; spesso anch'io e Gabre stavamo seduti sotto la volta scura, allora lucente e pulita. A volte Selim portava il telescopio sul caicco: lo guardavo interrogare qualcosa, parlare tra sé nelle notti senza luna.

I pavimenti erano coperti da tappeti, il preferito di Selim era un Senneh blu rosso e avorio, un kilim curdo raro; gli altri erano color terra, arancione, giallo zafferano. Uno Chuval, una splendida tessitura dell'Anatolia centrale, ricopriva quasi interamente il lungo corridoio che portava da uno dei saloni alla camera da pranzo e alla cucina: proveniva da Maras, città non lontana dall'Eufrate. Gli abitanti, nomadi e pastori, tessevano d'inverno e durante i pascoli estivi. Selim diceva di saper distinguere uno Chuval dall'altro in base alla luminosità dei colori; secondo lui i pastori, quando d'estate portavano le loro greggi nei pascoli d'altura, erano talmente inebriati dall'aria fresca e tersa che usavano trame di colori più accesi e splendenti, come se tra le montagne inzuppassero la lana nella felicità e nella libertà.

Non c'erano cose acquistate appositamente per quella dimora: ogni oggetto proveniva da qualche altra precedente abitazione, quella era una casa dove se ne potevano contare tante altre, come si contano i cerchi del tronco di un albero. Selim teneva i tappeti uno sull'altro, sovrapposti, mai appesi alle pareti al modo berbero. Provava un piacere intenso nel camminare a piedi scalzi, amava sentire la consistenza morbida della lana e chiedeva che tutti facessero lo stesso, soprattutto le donne. Era anche un modo per osservare i loro piedi, un culto diventato vera competenza: da come sono fatti e curati si può dedurre molto di una persona, diceva.

Quel grande bazar non era comodo da pulire, ma nulla di pratico lo preoccupava. Non era capace nemmeno di vestirsi da solo, lo aiutava sempre Gabre.

La casa di Selim era una contaminazione di tutto: idee, provenienze, uomini, donne, culture, cucine. Si mangiava secondo la tradizione egiziana e turca. La cucina era il regno di Elis, l'uomo che sapeva di meltemi, un gran puttaniere maestoso e greve molto lontano dall'eleganza di Selim; odorava di fragranze dolciastre mescolate a soffritti. Prima di venire in casa complottava con Gabre, gli ordinava ciò che doveva acquistare al mercato; Selim al limite assaggiava dalle pentole e dalle padelle. C'era un'aria di complicità maschile, tra Selim ed Elis, erano capaci di raccontarsi cose da maiali incuranti di me che magari stavo apparecchiando la tavola. Gabre era presente ma non rideva, sembrava non capire, o forse gli sembrava irrispettoso ascoltare i resoconti delle scorribande notturne dei due vecchi amici. Facevano i nomi delle ragazze, io le conoscevo di vista e mi dispiaceva per loro, avrei dovuto difenderle, ma in quella casa di maschi la dignità femminile non era poi così importante.

Selim era maschilista, alla maniera orientale; ricercato, uno sguardo insinuante, rughe eleganti segnate dal sole e dal vento. Mani affusolate, quasi femminili, dita lunghe.

Aprendo la porta di casa la prima sensazione forte che ti assaliva era il profumo del tabacco e subito dopo un odore di spezie, cuoio e ambra, un odore maschile. Credo esista ancora un profumo che si chiama *Cuoio rosso,* si fa a Parigi. Selim sapeva di quello, il profumo della seduzione. A volte prima di andare a letto usava un tonico che faceva lui stesso, l'asimonere, un piccolo segreto che gli avevo insegnato io.

Metteva delle monete d'argento nell'acqua per alcuni giorni, poi la usava per sciacquarsi il viso: dava alla pelle una lucentezza meravigliosa, dicevano le donne che venivano a trovarlo.

Non amava i cappotti, come Mirò: per il clima, ma anche perché preferiva abiti che non lo coprissero troppo. Aveva giacche chiare, detestava il blu, diceva che non donava al colore della sua pelle. Un dandy orientale. Usava camicie con il collo alto, anche se negli ultimi anni gli ho visto portare anche quelle botton-down: contrastavano con il suo stile ma probabilmente erano regali di Mirò, le indossava quando lei veniva a trovarlo.

Il suo vestito preferito era il caffettano lungo quasi fino ai piedi - solo quando usciva ne indossava anche i pantaloni -, sempre solo di lino bianco.

In barca vestiva da marinaio, sobriamente. Il caicco panciuto, interamente di legno, era ormeggiato al Pireo: Selim non avrebbe mai voluto una barca veloce ed essenziale, aveva bisogno di lentezza anche in mare, per comunicare con l'acqua e il vento con i suoi tempi. Passavamo quasi tutta l'estate in navigazione, ricordo settimane estenuanti, interminabili sotto il sole, le brezze, il sale. Mirò diceva: «Quando sarò grande, non metterò più piede su una barca». Perfino Gabre non ne poteva più, ma non lo dava a vedere: non manifestava mai emozioni, opinioni. Era un uomo sospeso.

Selim ci aveva portato a odiare quel caicco splendido, grande da contenere una decina di persone oltre ai marinai, gli interni dipinti di bianco e turchese, i colori della Grecia.

Per lui era una seconda casa, e vi faceva esattamente le stesse cose: studiava, leggeva, traduceva, teneva compagnia agli amici; spesso veniva a bordo Elis, l'unico che faceva davvero il marinaio e l'unico vestito come tale. Passavano notti intere al timone, guardavano le vele turgide stirate dal meltemi, discutevano sulla rotta da seguire, litigavano sulle stelle, si raccontavano le donne del passato. C'erano altri marinai ma noi non li vedevamo e non parlavamo mai con loro, solo io e Gabre talvolta, quando li aiutavamo a cucinare.

Ad agosto arrivava Cleo con qualche sua amica, e l'estate diventava ancor meno piacevole. Per i primi anni sono andata anch'io con loro, ma stavo male, vomitavo durante le traversate. Smisi, dopo che Mirò crebbe.

XXI

Quando Elis era a pesca, del cibo mi occupavo io, sul caicco e a casa. Cucinavo secondo la tradizione turca, soprattutto *keftédes,* una specie di polpetta morbida e profumata, e *dolmàdes,* foglie di vite farcite. Piacevano molto anche a Mirò perché erano facili da mangiare: era una bambina pigra, le era faticoso persino masticare, evidentemente aveva preso anche questo da suo nonno.

A Selim invece piaceva l'*imam bayildi,* un piatto turco a base di melanzane, quelle lunghe, che si tagliano e si riempiono con un battuto di prezzemolo aglio cipolla e cannella, anche se io preferisco la variante con l'uva sultanina. Si preparano con il pomodoro fresco e l'olio, si chiudono in una maniera particolare e si mettono nel forno o sul fuoco.

Selim adorava mangiare, ma mai da solo, non avrebbe concepito di aprire una bottiglia di vino e farsi cucinare qualcosa da me senza amici, senza donne, senza Mirò. Per lui la sala da pranzo era come una camera da letto: luoghi per vivere intensamente, per amare, per godere dell'altro. Gabre mangiava invece con me in cucina, poco, sempre molto poco.

Selim era goloso anche di pesce, in particolare di ostriche. Le andavo a comprare con Gabre, che conosceva i pescatori migliori. Le seccavo al sole e le mettevo in barattoli di vetro scuro. Nelle serate d'inverno le facevo rinvenire nel vino e le cuocevo alla griglia, Selim le adorava.

Cucinavo così anche i polipi, quelli piccolini che si prendono tra gli scogli, li facevo seccare inchiodati su una tavola di legno per tutta l'estate. Questo era il cibo che mi ordinavano.

A casa di Anastasia si cucinava in modo diametralmente opposto, anche per la diversità delle loro radici: Anastasia amava cibi freddi e delicati come i *pilmieni,* ravioli di carne di origine siberiana che si mangiano con la panna acida, o il *borsch,* oppure le cotolette di pollo alla Kiev, che somigliano solo vagamente a quelle austriache; soprattutto i *piroski,* un piatto presente in molte regioni dell'Asia minore, vol-au-vent di pasta filo ripieni di formaggi particolari con menta o yogurt. La pasta filo è molto fragile, per cui tutto ciò che si fa con essa diviene lieve e vitreo, facile a disintegrarsi: nella cucina del vicino oriente c'è l'idea che le cose vadano trattate con leggerezza.

Una cucina fredda e sofisticata, nella casa borghese di Anastasija e di Cleo, esattamente come quelle donne.

XXII

La prima mestruazione: la morte, pensò Mirò. Sua madre si era dimenticata di prepararla, proprio lei che era stata così brava a spiegare a tutti i bambini della famiglia come funzionava l'accoppiamento: i semini che corrono, l'uovo che incontrano.

Quel giorno Mirò si svegliò e pensò che la sua vita stesse davvero per finire. Andò da suo nonno e gli disse: « Sto morendo», e lui, abituato alle sue storie strane, chiese distrattamente perché. Lei raccontò della sua perdita di sangue. «Dal naso?», chiese lui finalmente attento e preoccupato: tutte le donne della famiglia erano portatrici sane di emofilia. Quando capì, Selim si mise le mani tra i capelli: «Oh no, - borbottò: - che disastro, adesso per qualche giorno devi stare a letto immobile; povera bambina, ti è successa una cosa terribile, terribile». Mirò spaventata piangeva: «Ma muoio o non muoio ?» E suo nonno, con il tono dei grandi momenti: «No, non morirai, solo che adesso sei diventata grande e questa cosa si ripeterà ogni volta che la luna piena sorgerà nella notte; siamo tutti stregati dalla luna, ma le donne in particolare».

Quando Mirò parlò con sua madre, Cleo le diede una versione diversa e apparentemente rassicurante: «Sono tutte cretinate quelle di Selim, puoi fare esattamente le stesse cose di prima: se devi andare a danza o a nuotare, vacci; soprattutto continua ad andare a scuola tutti i giorni, perché questa non è una malattia». La ragione contro la favola, sempre e soltanto.

Mirò scoprì così cos'erano le mestruazioni e io dovetti consolare la sua paura. Non fu la storia della luna a inquietarla, anzi le piaceva l'idea che quel disco bianco potesse accorgersi di lei; semmai, per una volta ancora, fu la freddezza colma di buon senso di sua madre a sconcertarla: una storia, un ricordo personale, un piccolo rito giocoso e incantato l'avrebbero calmata e comunicato sentimenti, non solo ragioni. Vicinanza, non solo lucidità.

Per fortuna, c'erano le diavolerie di suo nonno e mie.

Probabilmente anch'io avevo esagerato con la luna. Quand'era piena, andavamo a incontrarla in terrazza o in un altro luogo alto e aperto. Porta fortuna, le dicevo: più a lungo ci si lascia bagnare dalla sua luce, più probabilità ci sono che si avveri un desiderio. All'arrivo della notte giusta, salivo in camera sua, la svegliavo e correvamo a esporci al flusso benefico.

Sono sicura che lei ha continuato anche da grande: molte devono essere state le sue notti trascorse su una sdraio in terrazza ad aspettare l'appuntamento con la luna.

In quella famiglia i ragionamenti scientifici non sono mai riusciti a eliminare del tutto il gioco caldo dell'immaginare.

Non sono stata io soltanto a importarlo in quelle stanze, quel gioco. Ho seguito una tradizione: forse, semplicemente, ho contribuito a soddisfare un bisogno.

Selim aveva insegnato a Mirò il nome di molti folletti. Diceva che in quasi tutti gli oggetti ne abita uno e che nella casa della Plaka ve n'erano almeno una decina: guai a chi li disturbava.

Mirò è dunque cresciuta con la passione per i posti segreti, una curiosità alimentata dai tanti mobili antichi in cui si potevano sospettare anfratti nascosti. Diventava pazza per scoprirli: il nonno le aveva raccontato che un tempo i signori più ricchi usavano ordinare mobili con ripostigli magici in cui i folletti custodivano tesori; poi accecavano i falegnami che li avevano costruiti, per impedirgli di svelare l'accesso al mistero.

Nel salone della casa alla Plaka c'era un grande scrittoio di noce con ribaltine, cassetti e cassettini, alcuni veri, altri apparentemente finti: quelli che conducevano ai piccoli vani segreti. Selim diceva di non essere riuscito a individuarli tutti, ce ne doveva essere almeno uno pieno di monete d'oro e di pietre preziose. In altri lui stesso aveva infilato lettere senza confidare mai a nessuno l'arcano.

Mirò riuscì a scoprirne qualcuno, facendo andare il nonno su tutte le furie; continuò senza più confessarglielo, soltanto con me condivise lo spazio minuscolo del segreto.

E poi c'era il ripostiglio dell'hashish, ma quello era facile da trovare: una nicchia d'ombra dietro uno specchio, una piccola scatola d'avorio con i bordi d'argento antico. Non c'era bisogno di cercarla, tutti sapevano dove fosse.

XXIII

Sono mancata a Mirò nei suoi anni più difficili, questa la mia colpa. Ho scelto di stare con lei finché non fosse diventata grande, e poi di seguire Cleo fino alla morte. Condividere l'inizio e il termine del viaggio: sapevamo da sempre che sarebbe andata così.

Essere una tata vuol dire amare come una madre, ma senza competere, senza invadere, conoscendo il filo sottile che separa il dolore dalla disperazione.

La disgrazia di Mirò è stata avere per madre un cavallo da corsa addestrato a correre veloce e lontano, una donna bella come il sole che non sapeva cosa dire a una bambina nata quando lei aveva solo diciassette anni e un cervello imbrogliato dall'intelligenza. Per Mirò io ero la donna che l'amava al posto di chi non sapeva amarla abbastanza. Sostituta d'amore, la cosa più bella della mia vita.

Facevo vivere la casa. L'organizzazione di pranzi cene pulizie non rientrava nei miei compiti: altri vi erano addetti, una tata non è una cameriera, fa parte della famiglia. Una seconda mamma, una seconda nonna: amavo l'idea di sentirmi esattamente questo. Seconda.

Questioni di pelle, odori, sapori: crescendo, iniziando il viaggio per la sua vita, a Mirò è venuta meno la nostra sensualità, la nostra magia di sentire le cose del mondo. Niente più risvegli la mattina di capodanno con i *lukumàdes* che portano fortuna: l'ultimo giorno di dicembre, per tutta la sua infanzia, non andavo nemmeno a dormire per permetterle di aprire gli occhi nell'odore del miele che invadeva i corridoi, si depositava sui tappeti, le appiccicava le dita anche dopo che se le era leccate tutte.

Sapevo fare alla perfezione quelle prelibatezze sensuali, e Mirò è sempre stata molto golosa: i dolci hanno scandito il nostro tempo insieme. Il primo dell'anno era il tempo anche della *tarte du roi,* in cui si nasconde una moneta d'oro, oppure un brillante o un rubino: un buon principio, un augurio per la mia piccola.

Mirò, la combinazione della persona più russa della famiglia con una femmina dell'harem. Il crocevia di tutto. Un po' Rada, un po' Cleo, molto Selim. L'irrazionalità distillata in una donna logica, la determinazione a costruire e a stupire contaminata dal senso magico delle cose. Mirò ha unito le verità e le menzogne di ognuno. Il suo mondo interiore è stato il più vero dei misteri in cui ha creduto: in quel conflitto, la dimensione fantastica ha resistito e ha vinto sull'intelligenza del fare con giudizio.

Ci metteva tanto a svegliarsi, e poi pretendeva un lungo bagno caldo e profumato.

«Dove sono le mie odalische ? Si sono dimenticate che oggi devo farmi bella per uscire ?» mi chiese persino una volta, ancora bambina.

Mirò era dell'harem, ma diversamente dalle altre non ha mai mostrato alcuna ansia di uscirne, di riscattarsi: come se del mondo di fuori sapesse già tutto grazie a quel microcosmo ereditato di cui misteriosamente conosceva ogni strada, parola, regola, segreto. Solo per lei quel luogo non era galera. Un'appartenenza acuita nel tempo: ha girato il mondo intero, ha fatto migliaia di cose per tornare all'essenza della sua vita, nella casa della Plaka: punto d'arrivo obbligato. Metafora. Forse non solo per lei.

Un senso in questa storia, condensato nello sguardo di Selim che fuma hashish assieme a sua madre. Sapevano già ogni cosa della vita e della morte, ne conoscevano i trucchi.

Ancora Mirò guarda ogni giorno a quei due arcani tragici vecchi, continua a cercarli. È andata lontano per tornare, alla fine, sotto quella tenda.

Mirò non ha mai avuto paura della morte; neppure Cleo, la razionalità l'ha alleggerita della vita.

Mirò ha soltanto temuto una telefonata, quella di un angelo maledetto che decida di esagerare definitivamente con la sua sfida.

Più leggerezza che pesantezza in queste vite, gonfie matasse di fili dipanati non in una casa ma sotto una struttura leggera che può essere smontata e ripiantata altrove.

Le persone di questa storia sono più spesso andate, nessuno è rimasto: una famiglia sempre in fuga da qualcosa o qualcuno. Tutti profughi lungo un secolo, anch'io. Profughi, non esploratori: unica eccezione il padre di Jack, Valentino, l'anarchico che ha detto no al buio delle proprie origini, nere custodi di soldi fatti col sudore dei contadini. Lui, il ribelle, l'idealista, ha seguito il sole dell'Africa per scartare le proprie radici, cambiare una vita.

L'andare fu quindi per molti di loro necessità, non desiderio: si sono fermati appena possibile. Selim lascia piccolissimo l'Egitto per studiare; sua madre, quando Nasser consuma una tradizione; Rada non vuole appartenere a chi l'ha rubata, violata e sta per essere travolto: deve salvarsi e sa come farlo.

Gente fuggita: dalla rivoluzione, dal destino, dall'odio, persino dall'amore. Più fuggita che andata. La storia ci ha spinto fuori, lo ha fatto talmente che ormai non sappiamo più neanche chi siamo.

Non certo Ulisse che curioso impavido inquieto sfida le colonne d'Ercole. Probabilmente Anastasia sarebbe rimasta in Russia se la Rivoluzione e l'odio per Nikolaj non avessero fatto fuggire sua madre, Rada la serba. Colette si sarebbe fermata molto felicemente ad Alessandria d'Egitto, se non fosse arrivato Nasser.

Noi volevamo essere noi. Questo Selim aveva insegnato a Mirò: tutto doveva essere preservato, parole, oggetti, abitudini. Lei stessa, così com'era. E Mirò, anche quando faceva la ballerina nel posto più lontano del pianeta e poteva cambiare colore

di capelli, forme di sopracciglia, trasformarsi come si trasformano tutti, non voleva: amava sentirsi araba. Geneticamente, come suo nonno. Dentro, l'anima russa per fortuna invisibile.

Una volta, inquieta, mi disse: «Sai, mi voglio trasferire a Corfù». «Perché Corfù ? È il posto più noioso del mondo», risposi. «Sento che in qualche modo io appartengo a quella terra», sospirò. Proprio lei, la nomade, avrebbe voluto costruire una casa sul mare, portarci una barca, andarci a vivere.

Non so se è la verità, nessuno di noi ritorna. Solo Mirò, forse, potrebbe.

XXIV

C'è stata più astuzia che amore, più resa che libertà.

Cleo e Mirò sono state brave, le migliori, perché hanno dovuto esserlo. Non lo hanno scelto.

Neppure Selim ha mai scelto: ha subito il peso del passato, un'onda lo ha trascinato verso le sue radici, ha fatto quello che era scritto nel suo sangue. Non possedeva una tenda per accamparsi nel deserto, però fuggiva sulla sua *dormeuse;* come un eterno ragazzo passava da una donna all'altra per non fermarsi con nessuna, per non scegliere ma essere scelto, ancora e sempre. Per non morire di paura.

Poi un giorno è morto davvero. Era il giorno del compleanno di Cleo, il 18 di febbraio: lei venne a festeggiare con tutti noi. Selim era ricoverato in una clinica per accertamenti. Quella sera Gabre portò una lettera e un telegramma: era silenzioso come sempre, non di più.

«Quale apriamo prima, vediamo...» scherzò Cleo con Mirò, e lei: «Apri prima il telegramma», pensando che fossero auguri.

Selim era morto quel pomeriggio, era scritto.

Poi leggemmo la lettera. L'aveva scritta Selim a Cleo per il suo compleanno, il giorno prima di morire: le affidava Mirò, perché sapeva che la sua vita stava finendo.

Cleo, come sempre nei momenti di grande dolore, rimase gelida e disse alla figlia: «Il nonno è morto. Non piangere, adesso occupati di tuo fratello. Domani mattina ho da fare. Torno all'ora di pranzo, ti porto a capo Sounion».

Sounion era il posto di Selim. Ci portava Mirò e Cleo da piccole. Il luogo dove lui conduceva se stesso triste, a respirare l'infinito.

Cleo tornò, mise in macchina Mirò, guidò per un'ora senza dirle una parola. A Sounion, rimasero lì nel vento. Tirava da nord: aria gelida, secca, d'inverno.

«Il nonno ti ha fatto scrivere il tuo nome sulla base della colonna del tempio ?» « Si», disse Mirò, e glielo fece vedere: proprio sotto *Lord Byron* c'era scritto *Mirò.* E sua madre, con un tono finalmente complice: «È un luogo che appartiene all'umanità, non si dovrebbero fare queste cose. Però ti svelo un segreto, ti faccio vedere dove ho scritto il mio».

Giocavano come due bambine, Selim era morto solo il giorno prima. Due bambine disperate, sperdute nel vento, sopra un mare senza luce.

La lettera Cleo non la fece leggere a nessuno: Mirò la trovò quando sua madre

morì.

Selim aveva trascorso l'esistenza sentendo la morte dietro di sé, come se quella presenza gli piacesse. Non aveva affrontato la vita: aveva perso, in qualche modo. Era dannato e leggero. Una persona lieve.

Anche Mirò è leggera, una figura ritagliata nella carta velina: il suo modo per sopravvivere. Se avesse messo del piombo nelle tasche per restare, avere una casa per sempre, dei figli, un uomo solo al fianco, non avrebbe potuto andar via in qualsiasi momento. Invece è riuscita a volare, non si è arresa mai: questa la sua più grande magia, la sua più grande intelligenza. Al di là di tutto in lei rimaneva l'energia, forza che non si può domare, che determina il nostro paradiso, il nostro universo: è lì che è sempre voluta andare.

Se cerco un significato della mia vita in questa famiglia, non lo trovo. Nessuno ha costruito, non abbiamo pensato al futuro. Ho visto ricchezze disintegrarsi sotto i miei occhi, ho visto intere generazioni vivere di gran lunga al di sopra delle proprie possibilità, perché soltanto così quelle persone si ricordavano di essere vive.

Molti hanno dovuto abbandonare tutto, le case nelle quali hanno abitato, imponenti e provvisorie: quella di Mosca da cui Rada è fuggita, la fattoria sull'altopiano dell'Africa, la villa sul Nilo, il palazzo di rue Lepsius ad Alessandria. Se vi fossero rimasti attaccati, sarebbero morti intrappolati in quelle mura.

Forse l'unico senso di tutta questa storia, avrebbe detto Selim, è nel sogno, è nel racconto, è nel dire. Nella vita, perché la vita è così, bisogna essere leggeri per poter volare lontano

.

XXV

Sono seduta per terra, è finita un'estate, il vento è più indecente, ricorda il freddo che arriva, scompagina i ricordi.

Non ci sono più tappeti, nemmeno profumi, solo odore acre di polvere. Il chiostro è coperto d'erbacce, le bifore hanno vetri infranti, le persiane cigolano. Sembra che siano tornati i turchi. Anche la Plaka non ride come un tempo, nessun pasticcere mi regalerebbe più un dolce con il miele se non glielo pagassi in anticipo.

Il resto è morto: amici, cose, voci, cibi, ragazze felici. Anche il caicco non credo sia più attraccato alla banchina orientale del Pireo.

Ho trovato i fogli di Xenia.

Ben nascosti nella scrivania di Selim, naturalmente. Nemmeno lui li avrebbe potuti trovare.

Sapevo dove cercarli, mi sono esercitata per anni. Dietro alla porta della mia stanza anche le scarpe di pitone rosso, incartate da Xenia in un foglio di giornale. Come nuove, come allora.

Nessuno ha comprato questa casa, nessuno l'ha voluta: per anni è stata in vendita, con il cartello dell'agenzia immobiliare incollato al portone. Devono averlo staccato.

Questo luogo è stato il limite di mio nonno, ora è il confine per tutti noi. Sono qui per questo, oltre la rabbia, oltre le lacrime. Nessuno ha voluto lasciare tracce, solo Xenia l'ha fatto perché era di fuori, straniera. Non poteva andare via così, non aveva una pietra a capo Sounion dove incidere il suo nome, non sarebbe servito a nulla. Solo io sono rimasta ad ascoltare una storia che non finisce mai, come la vita oltre la vita, il senso oltre un senso.

Ho letto e riletto questi fogli inzuppati di scrittura incerta. Mi sono alzata e ho cominciato a scrivere appoggiata alla scrivania di Selim. Ho riscritto la storia. Dall'inizio, da Rada. D'incanto sono tornati i rumori, il gelsomino del Granduca, le grida delle ragazze, la menta che Xenia non metteva mai nei suoi *dolmàdes.*

La mia voce s'impasta con la voce di Xenia.

Tutto ricomincia come una giostra che riparte cigolando nella foschia di una terra troppo vicina al mare. Sui seggiolini sollevati dalla velocità, vedo girare in tondo la mia gente: nessuno guarda l'altro. Non manca nessuno. Perfino Elis, il puttaniere, subito dietro a Selim, e poi Gabre, le donne, mio padre e l'uomo che diceva di esserlo. Ci sono anche i miei mariti, anzi no, solo Xavier: davanti a lui volteggia leggero l'unico seggiolino vuoto.

C'è silenzio, improvvisamente. La giostra continua a girare ma le sue catene non gemono più. Passano e ripassano i volti della mia vita, i vestiti, i colori, persino qualche profumo che la brezza ha confuso.

Sono seduta su una panchina di ferro, mi vedono tutti, non si accorgono di me. Gira la memoria, ondeggia nell'aria gonfia di salsedine un'amarezza senza scopo.

Un altro giro, ancora un altro.